

Tutte le ombre del voto europeo - Rossana Rossanda*

Il mio giudizio negativo dell'esito delle elezioni europee ha suscitato una serie di cortesi contestazioni che mi obbligano a riflettere e precisare. Ingenerosa è apparsa soprattutto la mia critica alla gestione della Lista Tsipras, che ha mobilitato molte forze da tempo paralizzate o anche nuove, fino a superare lo sbarramento del 4 per cento, pur nel silenzio opposto da tutti i media. Tuttavia mantengo un giudizio sfumato. Il primo obiettivo che la Lista si era posta era di svolgere un ruolo nell'elezione del presidente della Commissione europea; per questo occorre un successo politico assai più ampio, raccolto in diversi paesi, lavoro che non è stato neanche cominciato. Fuori dalla Grecia e dall'Italia le forze delle sinistre radicali hanno continuato a presentarsi ognuno con la propria sigla, impegnando semplicemente i propri eletti a far votare Alexis Tsipras come presidente, quando sarà venuto il momento. Di più, la previsione di un testa a testa fra Juncker e Schulz è caduta per l'avanzata delle forze di centrodestra e di destra estrema nell'intero parlamento, e siamo già a una diversa interpretazione dei trattati perché il Parlamento europeo vuole essere non solo l'elettore (a maggioranza qualificata), ma l'organismo che propone gli eleggibili, mentre la Germania esige che questo sia il Consiglio degli stati europei. E qui gioca la mia convinzione, sviluppata dopo le elezioni cui concorremmo come Manifesto nel 1972, senza ottenere nessun seggio e disperdendo circa seicentomila voti: è utile partecipare alle elezioni in un sistema rappresentativo solo dopo aver bene calcolato il rapporto fra le forze in campo. La sinistra partiva dalla premessa che il candidato del centrodestra, Juncker, sarebbe stato superato da quello socialista, ma Schultz è stato abbattuto dallo spostamento a destra del Parlamento europeo. Lo spazio politico per la candidatura di Tsipras a guidare la Commissione europea si è così annullato. Sul fronte italiano, il secondo obiettivo che si poneva la Lista Tsipras era di utilizzare la campagna elettorale come un cantiere per ricostruire attorno a una nostra Syriza una unificazione dei frammenti delle sinistre radicali. Questo secondo obiettivo avrebbe presupposto una discussione responsabile ma aperta dei maggiori punti di consenso e dissenso nell'arcipelago a sinistra del Pd, ma questo non è stato nemmeno tentato, ogni discussione essendo giudicata pericolosa ai fini della raccolta dei voti. Per cui a elezioni concluse il quadro italiano è rimasto quello di prima. Perdipiù ostacolato dal clima diffuso dai grillini, per cui la Lista Tsipras doveva essere indenne da qualsiasi residuo della vecchia politica, inclusi i moltissimi consiglieri comunali, anche dei comuni minuscoli. Con il risultato di aver disperso un grande serbatoio di esperienze, difficile da accusare di formare la famosa "classe politica privilegiata e separata dalla gente". E lasciamo perdere l'orientamento dei dirigenti più noti di sottrarsi esplicitamente a un'elezione per cui chiedevano il voto, una scelta dovuta allo scrupolo di abbattere ogni sospetto di essersi dati da fare per sé - salvo poi cambiare idea a voto avvenuto - dando all'elettore l'ennesima prova di non contare nulla. Alle "larghe intese" in arrivo al parlamento di Bruxelles si opporranno anche i Verdi europei, ma non si vedono ancora tentativi di convergenza tra loro e la sinistra. Mantengo anche il rifiuto di considerare Matteo Renzi un candidato di sinistra. La sinistra non si misura se non nei contenuti e nel metodo. Non hanno nulla a che fare con la sinistra la propensione del giovane segretario del Pd di essere un uomo solo al comando assieme ai suoi fidi, né il merito delle sue proposte, sempre ultimative. Così è quella di avere rapidamente una legge elettorale, l'Italicum avendo difficoltà a passare, anche di fronte alle indicazioni della Corte costituzionale, così sono le riforme del mercato del lavoro delineate nel Jobs Act, che liquidano fin dall'inizio il contratto a tempo indeterminato in un mare di precariato, più volte ripetibile, così è l'intenzione di passare la formazione del Senato dalla elettività alla designazione da parte delle maggioranze regionali. "Tutto e subito", dichiara Renzi, "ci metto la faccia", ma non per caso quel che egli propone non si realizza nei tempi previsti, poiché implica di fatto delle modifiche nello spirito e nella lettera della Costituzione. La confusione non è poca e finirà col rafforzare la diffidenza verso la politica, non meno che del curioso argomento "non sono d'accordo con Renzi ma auguriamoci che non fallisca nei suoi intenti, perché non c'è alternativa". Così il "trionfo" sventolato in Italia dalle forze che si autodefiniscono di sinistra non ha avuto alcun effetto sugli equilibri europei, ha semmai rafforzato l'importanza tedesca e quella della Nato. Lasciando irrisolti tutti i problemi di quale Europa si sarebbe dovuta ottenere: oggi come oggi non si vede come invertire la scelta dell'austerità, che pure fa soffrire non solo i paesi dell'Europa del sud. Le sole voci che moderatamente gli si oppongono sono quelle, appunto, di una Syriza forte in Grecia ma isolata e quelle, non senza ambiguità, del governatore della Bce, Draghi. E non parliamo delle irresponsabili nostalgie di guerra fredda, a direzione americana, tedesca e polacca, emerse dal nodo ucraino, proprio nei giorni in cui si celebra lo sbarco in Normandia.

*Sbilanciamoci.info

"Lista Tsipras, primo passo della fase costituente. Ci guidi il *preguntare caminando*". Intervista ad Alfonso Gianni - Vittorio Bonanni

Alfonso Gianni non ha bisogno di presentazioni. Già dirigente di Rifondazione comunista e sottosegretario allo Sviluppo economico nel secondo governo Prodi, è poi entrato in Sel uscendone però poco dopo per dissensi di fondo con la linea del partito di Vendola. Recentemente è stato tra i sostenitori della lista L'Altra Europa con Tsipras. Ad oltre due settimane dal voto europeo, che ha riconosciuto lo sforzo di chi ha organizzato e appoggiato questa lista con il raggiungimento dell'ambito quorum, abbiamo voluto fare il punto con lui, tenendo conto che una serie di episodi, dai mal di pancia di Sel alla scelta della Spinelli di entrare a Strasburgo malgrado avesse affermato fin dall'inizio il contrario, hanno di molto smorzati gli entusiasmi. Alfonso, di fronte a questi ultimi e rilevanti problemi ti senti ancora di fare un bilancio positivo dell'esperienza della Lista Tsipras, oppure, al di là dei tre deputati che manderemo a Strasburgo, siamo di fronte ad una ennesima sconfitta? Un bilancio positivo è obbligatorio perché, a differenza della Sinistra Arcobaleno e di Rivoluzione civile qui c'è un dato che nessuno può cancellare. E cioè che la sfida del quorum è stata superata, di poco certamente ma superata. La qual cosa ci obbliga a rispondere ad oltre un milione e centomila elettori che hanno inviato a Strasburgo tre deputati. Si tratta di una differenza che non possiamo trascurare altrimenti

vuole dire che ragioniamo solamente sui nostri umori. Questo è un punto quindi ineliminabile. Tuttavia, come pensavo la sera stessa, anzi l'alba stessa in cui è apparso chiaro che quel riscatto 4,03% ormai non ce lo toglieva più nessuno, il difficile viene adesso. **E noi ce lo siamo ulteriormente complicato anziché semplificarlo mi sembra...** Io sono tra coloro che ha detto e scritto dove ho potuto, per esempio recentemente sull'Huffington Post, che la scelta di Barbara Spinelli è stata un errore. E non lo è solo per le modalità un po' separate con cui è stata maturata ma per la scelta in sé. Io credo che non si cancelli un errore facendone un altro. Il primo errore di Barbara è stato quello di dichiarare che lei si sarebbe dimessa in caso di elezione. Il motivo dell'errore è evidente perché se tu dici, come punto essenziale del tuo programma e del tuo messaggio elettorale, che l'Europa è il terreno principale per lo scontro contro le politiche di austerità, non puoi poi dire, beh vadano altri. Perché ti sottrai ad un compito che tu stessa indichi a tutti. Si tratta dunque di un errore che ha pesato negativamente sulla lista, perché molto spesso mi sono trovato di fronte a persone che dicevano noi votiamo ma poi non sappiamo chi andrà perché noi ci teniamo che invece vada Barbara Spinelli. Tu rispondevi che c'erano altre preferenze ma ti si replicava che sì, si poteva scegliere tranne Barbara Spinelli. Il secondo errore è legato al fatto che una volta che hai maturato questa scelta secondo me cambiare idea, senza che esistano ragioni esterne che lo giustificano, per esempio fatti internazionali così eclatanti ed improvvisi, o avvenimenti politici interni del tutto imprevedibili che ti impongono obiettivamente un cambiamento di posizione, non spiega la ragione di questa modificazione di pensiero. La quale ha creato sconcerto per due motivi: la prima perché tutti si aspettano come elementare criterio di trasparenza e di correttezza nel nostro modo di far politica, che alle parole corrisponda i fatti; e poi perché si erano suscitate ovviamente delle aspettative in alcune persone. Io non parlerò di partiti ma solo di persone. E questo ha indubbiamente pesato enormemente sull'andamento dei fatti successivi a quanto è accaduto. Tanto è vero che tutto questo si è molto sentito nell'assemblea di sabato scorso, e ancora prima nella riunione dei delegati di due sabati fa. Il fatto poi che Barbara Spinelli abbia scritto poche ore dopo la fine dell'assemblea, ha creato ulteriore scoramento perché tutte le persone venute in assemblea hanno detto che era stato taciuto uno degli elementi essenziali. Poi lei adesso dice che sono stati i garanti a consigliarla a fare così. Non dubito che lei dica la verità, ma questo è un aggravante. **Mi sembra che si siano dimostrati garanti di niente....** Insomma, io credo che il loro ruolo si sia esaurito. D'altro canto, e lo ha detto anche Viale, è durato nel bene e nel male fintanto che è durata la campagna elettorale. Ora non ha più senso che esista un organismo collettivo. Tanto è vero che c'è, ad esempio, un comunicato in sostegno e di augurio alla scelta di Barbara Spinelli che circola sul web ma che è firmato da due soli garanti, e cioè Guido Viale e Luciano Gallino perché gli altri non lo hanno voluto firmare. Il che indica che i garanti ormai considerano se stessi come singole persone. E quindi questo gruppo non esiste più come organismo. E ora il problema aperto che noi abbiamo di fronte è quello di quali strumenti dotarci per portare avanti questa esperienza. **A questo proposito sempre nella rete circola una proposta così formulata: formare un nuovo gruppo di garanti composto dai primi due non eletti di ogni circoscrizione in virtù anche della loro legittimazione popolare. Che cosa ne pensi?** E' certamente un'idea. Io mi permetto però di non essere d'accordo non sui nomi che vengono proposti ma sul criterio di scegliere dei candidati che diventano figure istituzionalizzate al di là della scadenza elettorale. Il che francamente non mi pare una grande opzione, con tutto il rispetto ovviamente per i candidati. Potevano essere questi, potevano essere altri, ma una volta finite le elezioni il loro ruolo è assimilabile a quello dei membri dei comitati territoriali, che insieme a loro hanno condotto la campagna elettorale. Quindi a mio parere possiamo arrivare alla definizione di un organismo necessariamente provvisorio che però almeno ci porti all'assemblea del 19 luglio ancora in piedi. E io mi auguro e spero che anche le controversie siano un po' lenite dalla riflessione, dal tempo e dal senso di responsabilità che dobbiamo avere verso questo milione e centomila elettori che si aspettano da noi una risposta positiva e non semplicemente una reciproca recriminazione. Penso che questo organismo più che sui candidati debba appoggiarsi sulle realtà dei comitati territoriali. **Guardando al futuro è interessante il sondaggio pubblicato proprio da www.controlacrisi.org dove la maggioranza dei lettori ha scelto tra le diverse opzioni quella di sciogliere gli attuali partiti e dare vita, con i tempi che saranno necessari, ad una nuova forza politica. La possibilità di mantenerli in vita rafforzandoli come strada da seguire ha ottenuti pochissimi consensi, segno evidente che dentro quel milione e passa di elettori ed elettrici che hanno scelto la Lista c'è voglia di qualche altra cosa. La domanda però è questa: c'è un ceto politico capace e desideroso di voltare pagina?** Ovviamente con me sfondi porte aperte. Io me ne sono andato dal Prc proponendo il superamento di questo partito; me ne sono andato da Sel quando ho visto che era solo un comitato elettorale e faceva una scelta di incardinarsi ad un centro-sinistra e poi si è visto come è finito. Adesso noto con piacere che tanto nel Prc quanto in modo ancora più confliggente in Sel si è riaperta una discussione di carattere politico sul futuro di questa organizzazione. Io penso che siamo già in una fase costituente. Anche se non è formalizzata, strutturata e non è pensata nella sua "road map", noi siamo già in una fase del genere. La Lista Tsipras ha rappresentato un primo passo in questa direzione, e difatti ha immediatamente scombuscolato il sistema di fragile equilibrio nei micro partiti. A riguardo è sintomatico anche quello che è successo nel Pdc, anche se è un ultra micro partito. Oppure ciò che sta avvenendo nel gruppo parlamentare cinque stelle. All'assemblea di sabato è intervenuto Francesco Campanella, ex senatore del M5S, e lì, in quel gruppo, ci sono una decina di persone che se ne sono andate. Non tutte verranno verso Tsipras ma una buona parte sì. E comunque c'è una attesa nei nostri confronti che non ci sarebbe stata se non avessimo preso il quorum e che oggi ci carica di maggiori responsabilità. Quindi io sarei proprio per dichiarare aperta la fase costituente che va portata avanti naturalmente con prudenza ed umiltà, senza quei narcisismi e quei protagonismi che sono solamente nocivi, studiandone le varie forme di passaggio. Penso, concludendo, che non esiste una modellistica alla quale fare riferimento. Se diciamo, facciamo Syriza in Italia, capisco lo spirito positivo di questa dichiarazione, ma io potrei dire "facciamo Podemos in Italia" e avrei ugualmente ragione. In realtà la storia del movimento operaio, "si parva licet componere magnis", dimostra appunto che la modellistica è nociva quando viene imposta dall'esterno. Non esiste poi nella realtà fattuale nel senso che i modelli vengono codificati "ex post" e non "ex ante". Cioè una volta che le cose sono successe in un certo modo uno dice, ecco quello è un modello a cui ispirarsi. Ma se tu ti fossi ispirato prima ad un

modello probabilmente non saresti mai arrivato a quel risultato positivo. Bisogna insomma “preguntare caminando” (*procedere facendo domande*: nota di conquies) perché un processo è un processo. L'importante è avviarlo ed evitare che all'inizio si affossi subito in errori madornali. Ma predisporre per filo e per segno i passaggi sarebbe una pretesa assolutamente da evitare perché si strozzerebbe l'originalità del processo stesso. Ogni processo insomma ha una sua originalità, ha le sue caratteristiche che non sono predeterminabili ma sono riconoscibili solamente dopo.

La lista Tsipras e il futuro della sinistra - Felice Roberto Pizzuti*

Secondo esperti di indagini demoscopiche, la lista Tsipras era conosciuta solo dal 30% degli elettori per il parlamento europeo e già oggi raccoglierebbe il 6-7% delle preferenze. È difficile dire quanto queste valutazioni rispondano alla realtà (nessuno si aspettava gli ultimi risultati elettorali), ma senz'altro sono molto verosimili, cioè sono ragionevolmente collegabili ad analisi consolidate sulla crisi globale, sui problemi dell'Unione europea e sulla situazione economica, sociale e politica del nostro paese. Nel dibattito sulle cause che nell'ultimo trentennio hanno generato la crisi globale è largamente condivisa la responsabilità attribuita: alla forte crescita delle diseguaglianze e al disallineamento che ne è derivato tra le dinamiche della capacità produttiva e della domanda; al progressivo squilibrio nei rapporti tra i mercati -specialmente quelli finanziari - divenuti globali e le istituzioni rimaste ancorate alle realtà nazionali e sempre meno capaci di compensare i limiti intrinseci dei mercati; al conseguente aumento dell'instabilità economico-sociale che frena la crescita (quantitativa e qualitativa) e amplifica la precarietà dei rapporti di lavoro, dei redditi e delle condizioni di vita. Per invertire queste tendenze (e altre non meno rilevanti come il degrado ambientale e l'affievolimento dei diritti e della democrazia) sarebbero necessarie politiche di sinistra che mai come in questa fase storica sarebbero rispondenti all'interesse generale. In Europa, la particolare virulenza della crisi è legata alle carenze istituzionali del suo progetto unitario, che aggravano ulteriormente lo squilibrio stato-mercato, e alle politiche inique e controproducenti della cosiddetta austerità espansiva sostenuta dalle autorità comunitarie. Nonostante queste politiche stiano alimentando pericolose spinte populistiche, non emergono segnali di consapevolezza della necessità di una inversione di rotta nella costruzione europea segnalata da tempo. In Italia, le specificità negative delle scelte economiche, sociali e politiche che da almeno due decenni ci stanno spingendo verso un più accentuato declino non mostrano di attenuarsi. Le decisioni finora prese dal governo Renzi, il cui piglio vincente attrae anche ambienti di sinistra, sono in linea con la visione economica dei precedenti governi Berlusconi, Monti e Letta. Il DEF e gli interventi sul mercato del lavoro continuano a seguire la logica del rigore che ha frenato non solo la crescita e l'occupazione, ma anche il risanamento dei conti pubblici; si insiste nel ricercare la competitività del nostro sistema economico riducendo i salari e i diritti dei lavoratori cioè continuando ad alimentare il circolo perverso del nostro declino. Il grande successo di Renzi alle elezioni europee ha evocato paragoni con la Democrazia cristiana, ma la diversità più evidente della situazione attuale è che rispetto ad allora mancano, a sinistra della presunta nuova DC, forze come il PCI, il PSI e lo stesso PRI di La Malfa che oggi sembrerebbe un pericoloso statalista. Naturalmente sono paragoni difficili da spendere più di tanto; ma come non notare, nella situazione attuale, la macroscopica assenza di una rappresentanza politica delle posizioni della sinistra, cioè di quelle che - come si diceva sopra - sarebbero quanto mai necessarie ad invertire le tendenze che con diverse modalità alimentano la crisi globale, quella europea e il declino italiano. Dunque, non è affatto strano che un progetto politico di sinistra come la lista Tsipras (che presenta proposte concrete volte a superare la crisi globale ed europea, che per il nostro paese richiama la necessità di rivedere l'interpretazione addirittura “più realista del re” che i precedenti governi hanno fatto delle fallimentari politiche comunitarie) si sia affermata alla sua prima prova elettorale (rispetto ai fallimenti del passato) pur essendo stata oscurata alla maggioranza degli elettori; e non è strano che il suo consenso sia in aumento per il solo fatto di essere anche solo un pochino meno sconosciuta. In effetti, pur senza sottovalutare il PD di Renzi e la capacità d'attrazione del populismo grillino, lo spazio per il consolidamento e l'espansione di una proposta politica innovativa e propositiva di sinistra come quella della lista Tsipras è potenzialmente consistente. Si aggiunga che il successo elettorale di Renzi è stato gonfiato dalla paura dell'affermazione di Grillo che, peraltro, ha fatto di tutto per alimentarla e adesso prosegue nel disorientare la componente progressista (non esigua) dei suoi consensi. E tuttavia, come confermano proprio le affermazioni improvvisate del M5S e del PD, in politica il vuoto non resiste a lungo; viene comunque riempito. La crisi globale, quella dell'UE e quella specifica italiana rendono la situazione economica, sociale e politica particolarmente fluida; anche il senso comune prevalente nell'opinione pubblica è in cambiamento; ma in che direzione? Per intercettare queste tendenze è urgente che i valori della sinistra e di progresso necessari a superare la crisi trovino una rappresentanza politica unitaria efficace, priva delle idiosincrasie (minoritarismi identitari, autoreferenzialità, personalismi, centralismo decisionale, ecc.) che finora hanno ostacolato questo obiettivo. Il buon risultato elettorale raggiunto in così breve tempo dalla lista Tsipras dipende molto dalle novità positive della sua origine estranea alle forze politiche esistenti che pure hanno aderito e dato contributi determinanti. Tuttavia, nella breve esperienza finora fatta non sono mancati errori e comportamenti controproducenti; spesso legati ai persistenti condizionamenti delle logiche d'appartenenza partitica, ma imputabili anche a carenze di organizzazione e di trasparenza delle decisioni, favorite peraltro dalla ristrettezza dei tempi e dei mezzi disponibili. Evidentemente, per costruire il futuro vanno valorizzare le novità positive e superati i vecchi errori e le loro reiterazioni, ma senza perdere niente e nessuno delle passate e presenti esperienze positive. Le giuste critiche verso le negative pratiche politicistiche non devono tradursi in pregiudizi ingenui verso le forme e gli strumenti della politica, e tantomeno possono essere estese ai militanti che nella politica hanno operato generosamente, contribuendo allo stesso successo elettorale della lista Tsipras. Nella “cosa” in formazione l'abito mentale di ciascuno dovrà essere di confrontarsi nel merito degli argomenti in discussione senza pregiudizi legati alle etnie di provenienza, ma portando la propria esperienza, che per molti sarà anche quella fatta in partiti e altre associazioni.

**Sbilanciamoci.info*

Pubblico impiego, giovedì mattina l'incontro con i sindacati e venerdì il varo della riforma. Usb in sciopero il 19

Il ministro della Funzione pubblica, Marianna Madia, ha convocato i sindacati per giovedì mattina una riunione sulla riforma della Pubblica amministrazione. L'appuntamento è stato fissato alla vigilia del Consiglio dei ministri del 13 giugno che avrà all'ordine del giorno, tra gli altri punti, proprio la riforma della Pa.

Per domani a Roma, è prevista invece l'iniziativa dei sindacati di categoria che illustreranno in una conferenza stampa le loro controproposte per la riforma della pubblica amministrazione. Dalla Cgil nazionale il commento di ieri di Michele Gentile, responsabile dei settori pubblici, a proposito delle dichiarazioni del ministro Poletti sulla necessità di superare il precariato del pubblico impiego. "È assolutamente positiva la volontà espressa dal ministro Poletti di intervenire per superare il precariato presso le pubbliche amministrazioni: ci auguriamo che tale tema entri a far parte della prossima riforma della Pa che il Governo varerà venerdì". Intanto, il ministro Poletti dovrebbe provvedere ad affrontare, con la massima urgenza, il tema delle procedure per la stabilizzazione degli oltre duemila giovani a tempo determinato impegnati nel progetto 'Garanzia Giovani' nei Centri per l'impiego, il cui contratto di lavoro scadrà alla fine del 2014. L'Usb, intanto, bocchia l'accordo sottoscritto da Governo e autonomie locali sulla riforma della pubblica amministrazione e conferma lo sciopero dei dipendenti pubblici del 19 giugno.

"Comunisti adesso", anche dal Pdc di Milano addio in massa al partito

Fabrizio Salvatori

Anche a Milano Pdc in crisi. Alcune decine di militanti pronti ad abbandonare il partito e ad aderire al percorso aperto dai compagni di Roma, che per il 14 giugno a Casal Bertone hanno convocato una assemblea. Quello che segue è il documento sottoscritto dai militanti di Milano. "Noi firmatari di questo documento consideriamo, per quanto detto, - si legge nel testo - di fatto storicamente superati gli attuali partiti: auspichiamo quindi che il Prc mantenga i timidi segnali di apertura dati nel recente Cpn, ed il Pdc interrompa l'attuale deriva e riprenda gli indirizzi unitari. Nel frattempo pensiamo necessario iniziare a praticare, nel territorio milanese, un percorso autonomo di iniziativa politica che contribuisca alla riunificazione dei comunisti; riteniamo inoltre importante partecipare, col nostro specifico contributo, all'assemblea pubblica nazionale convocata il 14 giugno dai compagni promotori dell'appello "Comunisti Adesso", appello di cui condividiamo ampie parti.

La crisi del capitalismo. A venticinque anni da quel 1989 in cui la caduta del Muro di Berlino e il progressivo dissolvimento dell'Urss facevano pensare alla fine definitiva di un'epoca, il rilancio della teoria e della pratica marxista, e di organizzazioni comuniste che le portino avanti, si dimostra più necessario che mai. Infatti la crisi dell'economia occidentale iniziata nel 2008, la più grave dal '29, dimostra che il capitalismo non è riuscito affatto a risolvere le proprie contraddizioni; anzi, la svolta liberista attuata dopo la recessione di metà anni '70 ha semplicemente peggiorato le condizioni delle masse, senza rilanciare la capacità produttiva dell'economia. La controffensiva contro i paesi socialisti e il movimento operaio si è attuata in primo luogo chiudendo il compromesso sociale dei primi decenni del dopoguerra: privatizzazioni di settori strategici, smantellamento delle conquiste sociali, abbattimento dei salari sono le politiche che accomunano governi e imprenditori negli ultimi trent'anni. Queste pratiche interne hanno fatto da sponda al rilancio dell'imperialismo a livello globale: gli Usa e i loro alleati europei, privi del contrappeso sovietico e approfittando della crisi dei movimenti di liberazione nel terzo mondo, hanno rilanciato chiaramente una politica interventista, spacciata come "umanitaria", funzionale ai loro interessi. L'Unione europea, lungi dal diventare l'Europa unita dei lavoratori e dei popoli, si è andata evolvendo come il principale strumento al servizio del grande capitale e della finanza: i Trattati hanno creato una struttura sovranazionale dove la rappresentanza parlamentare è del tutto subordinata al potere di governi, commissione e Banca centrale. All'interno dei singoli Paesi, parimenti, si assiste ad un consistente indebolimento delle organizzazioni di massa e delle rappresentanze elettive, ed al rafforzamento di esecutivi sempre più espressione diretta dei poteri forti, mentre il malessere viene spesso intercettato da forze di estrema destra o ambiguamente populiste. Date queste premesse la grave recessione, che ha colpito in primo luogo l'Europa mediterranea, ha spinto ad un'ulteriore accentuazione devastante delle politiche neoliberiste. In risposta a questo quadro, la scelta prevalente a sinistra di considerare superata la centralità del conflitto capitale-lavoro, a favore di un approccio interclassista o post-ideologico, ha reso il proletariato tradizionale privo di un'efficace rappresentanza, senza che le più recenti forme di lavoro (a partire dal precariato giovanile) ne conquistassero una. Né ha contribuito a risolvere le altre grandi contraddizioni connesse a quella di classe, come quelle ambientali e di genere. **La situazione italiana.** L'Italia è stato uno dei Paesi con l'involuzione più profonda. L'introduzione del sistema maggioritario ha condotto allo sviluppo di un bipolarismo in cui le differenze programmatiche si sono via nel tempo attenuate, come dimostra il persistere negli ultimi tre anni di formule governative di unità nazionale. Dopo lo scioglimento del Pci, l'onere della contrapposizione al berlusconismo è spettato in primo luogo al partito erede della "bolognina": quest'ultimo, in linea con gli indirizzi prevalenti tra le socialdemocrazie europee riunite nel Pse, pur mantenendo una egemonia su vasti settori del mondo del lavoro (in primo luogo sulla Cgil), si è via via trasformato in rappresentante organico anche di pezzi della grande borghesia industriale e finanziaria, sostenendo le principali tendenze di controriforma neoliberista. L'elezione di Renzi a segretario del Pd può rappresentare il salto di qualità di questa più che ventennale trasformazione; al momento, infatti, le notevoli contraddizioni create dalle primarie dello scorso autunno non hanno trovato il necessario sbocco nella sviluppo di una sinistra interna capace di rompere il quadro. La Cgil, invece di reagire al tentativo di marginalizzarla tramite le confederazioni filo padronali, ha accentuato negli ultimi anni la propria subalternità al quadro politico; la resistenza attuata dalla Fiom e dal resto della sinistra sindacale (oltre che da pezzi del sindacalismo di base) non è riuscita, anche per l'eccessiva frammentazione, a determinare un cambio negli indirizzi sindacali. **La crisi dei comunisti in Italia, l'esaurimento del Pdc.** Ma la vera anomalia italiana sta nella recente crisi del tentativo di conservare una presenza comunista organizzata. La fondazione del Prc ha rappresentato la generosa

scelta di mantenere in vita la migliore tradizione del Pci e delle altre organizzazioni della sinistra di classe. Purtroppo la non meditata decisione del '98 di rompere con la maggioranza di governo ha portato ad un ciclo storico di scissioni (prima tra tutte quella del Pdc), che hanno dimostrato l'incapacità di trovare una sintesi unitaria nel rapporto dialettico col centrosinistra: a seconda dei periodi e delle differenti organizzazioni si sono alternate esperienze di coalizione eccessivamente subalterne con isolamenti autoreferenziali. La sconfitta devastante della Sinistra arcobaleno avrebbe dovuto contribuire a far comprendere che la fase storica di divisioni si era chiusa, facendo prevalere le ragioni dell'unità; invece così non è stato, nonostante il tentativo della Federazione della Sinistra. **Critiche al Prc.** In particolare il Prc ha finora resistito, come si è palesato durante il periodo della Federazione, ad un processo di riunificazione dei comunisti che mettesse in gioco quel che rimaneva della sua struttura militante: anche l'attuale dialettica interna, tra una maggioranza convinta ancora che Rifondazione è il soggetto da cui ripartire e chi un po' frettolosamente vede all'orizzonte un non ben definito soggetto unificato di tutta la sinistra, sta a dimostrare l'incapacità del suo quadro dirigente di farsi motore propulsivo dell'unità dei comunisti. Il Pdc, d'altro canto, dal 2008 si era messo generosamente a disposizione del processo di riunificazione; di fronte alle resistenze del Prc non ha, però, avuto la necessaria lucidità di comprendere che il proprio ruolo storico si era esaurito, e pezzi consistenti del gruppo dirigente non hanno investito sufficientemente nell'esperienza dell'Fds. A partire dal 2012, con la rottura di quest'ultima, si è poi affermata la tendenza da un lato a tenere una politica quasi opportunista sulle alleanze, come dimostra il tardivo tentativo di entrare in coalizione col Pd alle politiche 2013; dall'altro ad accentuare un indirizzo identitario e settario, con eccessi di esaltazione dell'esperienza dei Brics, nell'impostazione ideologica (col determinante contributo dei compagni provenienti dal Prc). Invece della necessaria svolta, il Congresso dello scorso anno ha accentuato questa linea ambigua; ed è sulla base di questa politica che il nuovo gruppo dirigente del Partito ha deciso troppo tardi l'adesione ufficiale alla lista per le europee, senza riuscire a determinarne in alcun modo il processo di formazione. La gravissima decisione dei garanti di non includere candidati del Pdc nella Lista Tsipras è figlia sì delle loro concezioni piccolo-borghesi antipartiti, ma anche del fatto che al di fuori del contesto militante i Comunisti italiani sono visti oramai come un piccolo gruppo settario e istituzionalista assieme, privo di ogni radicamento sociale. **Escludere il Pdc mancanza di lucidità.** Di fronte all'esclusione dalla lista, la reazione del Pdc ha poi rappresentato un particolare esempio di mancanza di lucidità: il CC ha infatti deliberato, nel nome di un presunto orgoglio di partito ferito, di non sostenere criticamente l'unica lista collocata a sinistra del Pd, e nemmeno quei singoli candidati di Rifondazione che avevano accettato di sottoscrivere il programma del Partito. In alcuni territori i dirigenti locali hanno propagandato questa decisione con espliciti inviti all'astensione degni del bordighismo, mentre in altri se ne è approfittato per cercare di riprendere rapporti organici col Pd renziano: è difficile non vedere in una simile situazione il chiaro esaurimento di un'esperienza politica. **La necessità di un partito comunista unitario.** La storia, come però abbiamo detto, non si ferma. Di fronte alle persistenti difficoltà del capitalismo e alla sua rinnovata vocazione bellica, si accentuano nel mondo esperienze alternative al dominio Usa, mentre anche in molti paesi europei la sinistra si rafforza. In Italia le elezioni europee vedono nell'aumento dell'astensionismo, assai più che nel voto in calo ai 5 Stelle, l'esplicita dimostrazione della crisi di rappresentanza, soprattutto tra i ceti popolari. Il successo del nuovo Pd renziano porterà probabilmente ad un'accentuazione del suo ruolo di stabilizzatore del quadro politico. Ai comunisti e alla sinistra spetta, quindi, riaprire un'alternativa: il quorum raggiunto faticosamente dalla Lista Tsipras rappresenta il primo passo necessario per la ripresa. Sarebbe, però, sbagliato dedurre automaticamente che la Lista possa trasformarsi nella nuova organizzazione politica della sinistra italiana; un fronte unitario di sinistra, simile ad analoghi esempi internazionali, è necessario, ma lo è altrettanto, al suo interno, un partito unificato dei comunisti che, superando l'attuale frammentazione, sappia essere lo strumento politico di una rinnovata rappresentanza di classe, necessario ai lavoratori (precari e non), ai disoccupati, ai giovani per costruire il socialismo del XXI secolo. Un soggetto che si ispiri alla tradizione del Pci, soprattutto alla sua capacità di egemonia e alla sua vocazione unitaria, riuscendo al contempo ad aggiornare l'analisi, facendo tesoro degli errori che hanno portato allo scioglimento di quel partito; un soggetto politico quindi, inclusivo e democratico, che, rilanciando la centralità del conflitto capitale-lavoro, rifugga sia dalla tentazione di liquidare la forma partito in una sinistra indistinta senza precisi riferimenti politici e sociali, sia all'opposto da quello di autocelebrarsi come unica vera rappresentanza comunista. Nel contesto italiano la creazione di un simile partito che superi le storiche divisioni sarebbe il necessario punto di partenza di una migliore capacità di contrastare, in primis, le politiche di precarizzazione del lavoro e privatizzazione dei beni collettivi, riuscendo a farsi effettivo portavoce delle istanze degli ultimi anni: in particolare il partito si dovrà impegnare nel lavoro, finora mancato, di coordinamento e supporto critico alla sinistra sindacale. A livello internazionale l'impegno centrale sarà quello di partire dal Gue per rifondare una Sinistra europea che cerchi di trasformarsi, come finora non è stata, nell'effettiva casa comune di tutti i comunisti del continente, superando le eccessive differenziazioni dell'ultimo decennio; una Sinistra europea che, battendosi per un mondo multipolare, sappia guardare fortemente oltre il proprio continente, a partire dal chiaro sostegno a tutti i movimenti politici, in primo luogo quelli emersi in America latina, che lottano realmente contro l'offensiva liberista e per il superamento del capitalismo. Noi firmatari di questo documento consideriamo, per quanto detto, di fatto storicamente superati gli attuali partiti: auspichiamo quindi che il Prc mantenga i timidi segnali di apertura dati nel recente Cpn, ed il Pdc interrompa l'attuale deriva e riprenda gli indirizzi unitari. Nel frattempo pensiamo necessario iniziare a praticare, nel territorio milanese, un percorso autonomo di iniziativa politica che contribuisca alla riunificazione dei comunisti; riteniamo inoltre importante partecipare, col nostro specifico contributo, all'assemblea pubblica nazionale convocata il 14 giugno dai compagni promotori dell'appello <Comunisti Adesso>, appello di cui condividiamo ampie parti.

Manifesto - 10.6.14

Il leghista Bitonci straccia Ivo Rossi e sprofonda un'intera classe politica

Ernesto Milanese

Nel cortile di palazzo Moroni, tutti intorno alla bara di Graziano Camporese stroncato da un infarto a 61 anni. Cerimonia laica ieri pomeriggio per il militante che montava le Feste dell'Unità da segretario della Confesercenti. Ma per gli eredi della Federazione Berlinguer di via Beato Pellegrino il funerale, tutto politico e senza pietà, si era già celebrato nella notte del ballottaggio. Padova ha un sindaco leghista: Massimo Bitonci che con 51.702 voti pari al 53,5% ha stracciato Ivo Rossi (44.943 cioè 46,5%). Il capogruppo al Senato, ex primo cittadino di Cittadella, supportato dal governatore Luca Zaia ha festeggiato in piazza delle Erbe sotto le finestre del Comune insieme allo "sceriffo" Maurizio Saia, a ciò che resta di Forza Italia, a Fratelli d'Italia e a qualche "forcone". Bitonci promette già di "liberare" la città dai... comunisti, senza risparmiare insulti ai cronisti che hanno una faccia più depressa degli stessi sconfitti. Se nel 1999 Giustina Destro aveva umiliato a sorpresa l'arroganza dell'amministrazione di sinistra, Bitonci è riuscito nella missione impossibile di archiviare il "ventennio Zanonato" con annesso sistema di concertazione ad ampio spettro. Un incubo per tanti supposti leader del centrosinistra. Dal sussidiario Piero Ruzzante (che aveva appena festeggiato le 96 mila preferenze di Zanonato alle europee) a Marta Dalla Vecchia abituata alle cene vip con chi è finito in manette; da Andrea Micalizzi che dovrà trovarsi un lavoro a Francesco Fiore di Padova 2020 rimasto a bocca asciutta; da Claudio Piron vittima della timidezza fino a Sel che contava di perpetuare l'assessorato al lavoro, magari con un ex sindacalista. Il funerale, appunto, dell'intera classe politica che ha governato con più di una strizzata d'occhio alle lobby, mutuando il "riformismo" dei professionisti di via Trieste e lasciando mano libera ai cannibali della logistica, ai baroni dell'Ateneo e agli affari della sanità. Padova ha girato pagina, facendo pagare il conto a Ivo Rossi anche per il "doroteismo" di Zanonato, l'opacità del Bo e gli interessi della Fondazione Cariparo o della Compagnia delle Opere. Il giovane segretario cittadino Pd Antonio Bressa dovrà ricostruire il futuro dei renziani doc sul cumulo di macerie degli inossidabili funzionari vecchi e giovani. La sconfitta delle comunali rimette tutto in discussione, compresa la strategia delle Regionali 2015. Dal trionfo di Renzi con il 40% al tonfo di domenica notte si è spalancato l'abisso che fa il paio con il gorgo dell'inchiesta sulle imprese del Mose. In Veneto ci si consola con la collezione dei municipi di provincia, a cominciare dal Veronese non più monopolio della Lega di Tosi. Ma un altro clamoroso campanello d'allarme è suonato a Schio, tradizionale roccaforte del centrosinistra vicentino: con il 51,5% ha vinto il ballottaggio il civico Valter Orsi che partiva dal 25% nella sfida a Dario Tomasi. Per il nuovo segretario regionale Pd Roger De Menech, si preannuncia un'estate di duro lavoro dopo la sbornia del 25 maggio.

A Casal di Principe torna Natale, sindaco anticamorra - Adriana Pollice

Renato Natale conquista la poltrona di sindaco di Casal di Principe con un sonoro 68,2% dopo venti anni dal suo primo mandato. Due decenni fa arrivò alla vittoria dopo una militanza nel Pci e poi nel Pds, la sua esperienza durò solo undici mesi: «Venni eletto nel 1993, l'anno dopo la camorra decise che non dovevo continuare. Avevano stabilito di ammazzarmi poi, bontà loro, optarono per uccidere politicamente la mia amministrazione così tre consiglieri passarono col centrodestra». Casale è il paese dei Bidognetti e degli Schiavone, due delle cinque famiglie del clan dei casalesi: gettarono letame davanti casa Natale, un avvertimento, a marzo 1994 decretarono l'uccisione di un prete molto amato come don Peppino Diana. Il messaggio chiaro: comandiamo noi. I pentiti che stanno raccontando la storia della Campania e dell'Italia dal punto di vista della camorra, come Roberto Vargas e il superboss Antonio Iovine, hanno spiegato che il colore delle amministrazioni non era importante, il sistema permeava lo stato e l'antistato. «Fino agli anni '80 il Pci è stato un avversario tenace dei clan: manifestazioni oceaniche a Napoli e ancora nel 1983 e '88 a Casal di Principe, iscritti gambizzati, attentati nelle sezioni. Lo stato però non ha mai combattuto davvero la battaglia e allora è subentrata l'omologazione e la voglia di fare affari, a destra come a sinistra, nelle istituzioni». Natale svolge il suo lavoro di medico impegnandosi anche per i migranti presso il centro Caritas Fernandes di Castel Volturno, è tra i fondatori dell'associazione Jerry Masslo (in ricordo del rifugiato sudafricano ucciso a Villa Literno), è referente di Libera ed è rimasto accanto ad associazioni come il comitato don Pepe Diana. Proprio al sacerdote trucidato ha dedicato la vittoria elettorale. «Venti anni fa ero vicino al suo cadavere, oggi assistiamo alla sua resurrezione e a quella del popolo casalese contro la camorra. Sento una responsabilità enorme, la comunità ha espresso voglia di cambiamento». Ha battuto Enrico Maria Natale, 29 anni, grazie a due liste civiche (Casale Rinasce e Ricostruiamo) che raccolgono persone provenienti soprattutto dal centrosinistra ma anche dalla destra. Il municipio viene da due anni di commissariamento, sciolto per infiltrazioni camorristiche: «Va ricostruito l'apparato comunale indebolito dalle tante inchieste anticamorra, in particolare l'ufficio tecnico» spiega Natale. L'Udc fu travolto dall'inchiesta della Dda di Napoli «Il Principe e la Scheda Ballerina» sulle elezioni comunali del 2010, che sarebbero state inquinate dal voto di scambio. L'indagine, per la quale è tuttora sotto processo l'ex sottosegretario Nicola Cosentino, ha già portato alla condanna dell'ex sindaco Cipriano Cristiano, di ex assessori e di tecnici comunali. Di voto di scambio indirizzato verso Cosentino parlano i pentiti del processo Eco4, quello relativo al traffico di rifiuti. Al collasso è anche l'economia. Le due principali attività del territorio, edilizia e agricoltura, sono al palo: «I nostri edili andavano in Emilia Romagna a lavorare, con la crisi stanno a casa. Le coltivazioni soffrono l'effetto Terra dei fuochi. Lo stato negli ultimi anni si è impegnato nel contrasto ai clan, adesso ci aspettiamo interventi che ci consentano di tornare a produrre». La campagna elettorale Renato Natale l'ha chiusa nella piazza principale di Casal di Principe, impensabile appena tre anni fa: nel 2011 sotto la porta di casa venne infilato un biglietto «Noi non siamo ancora morti, fatti gli affari tuoi e non fare esposti tu e l'ex assessore Antonio Corvino altrimenti ti ammazziamo. Ricordati che hai moglie e figli». Durante la sua prima uscita, subito dopo la vittoria, la gente gridava per strada «erano venti anni che aspettavamo questo momento!». Cos'è cambiato? «Dopo tante battaglie combattute dai cittadini ma non da pezzi dello stato o dei partiti - conclude Natale - è subentrata una sorta di rassegnazione al consenso. Un consenso estorto dai clan con la minaccia. Le associazioni però non hai mai smesso di lottare. E poi i morti per tumore, i terreni inquinati dai rifiuti tossici, sotterrati dalla camorra, hanno distrutto il consenso. Allora vivevamo un accerchiamento militare ora si ricomincia. Lo stato ci dia gli strumenti».

Lista Tsipras, l'incognita day after - Daniela Preziosi

Sulla decisione di Barbara Spinelli «ci sono state anche troppe parole». All'indomani di un week end di stracci volanti, Nichi Vendola mette un punto sulle polemiche che hanno diviso Sel e la neoeurodeputata della lista Tsipras che, scegliendo di optare per la circoscrizione centro (era capolista anche al Sud e candidata nelle isole), ha escluso dal trio degli eletti il giovane Marco Furfaro, di Sel. Polemiche durissime, difficili da riassorbire. Al di là delle reazioni («Trattati come carne da macello», ha scritto Furfaro «una logica proprietaria e anche un po' miserabile», ha rincarato Nicola Fratoianni), le accuse reciproche vanno ben al di là della scelta di un collegio. O forse la spiegano meglio: in una lettera ai suoi attivisti Spinelli definisce la linea di Sel «ambigua», e «l'aggregazione» intorno alla lista «alternativa all'odierno centro-sinistra». Ed è proprio il centrosinistra il non detto della polemica. Il leader greco Tsipras ha sempre posizionato la lista italiana, composta per culture e collocazioni politiche, in alternativa alle «larghe intese». Di qui alla scomunica del centrosinistra, che governa in molte amministrazioni cittadine e regionali, ce ne corre. Non a caso ieri Vendola gioiva per la vittoria della coalizione a Casaldelprincipe e Castelvoturno. In più, alle amministrative, dove la lista si è declinata con il solo Prc (per esempio nelle regioni Piemonte e Abruzzo) i risultati sono ben al di sotto del dato nazionale. Oggi Spinelli, con Curzio Maltese e Eleonora Forenza (la candidata Prc prima dei non eletti al sud) parteciperà alla prima riunione del Gue, a Bruxelles. Guido Viale e Luciano Gallino, due garanti della lista, esprimono l'appoggio pieno alla scelta della capolista. Ma gli altri due garanti, il sociologo Marco Revelli e il greco Argiris Panagopoulos, non hanno sottoscritto la lettera, piccolo segno di disagio per le modalità della scelta che pure dividevano («unilaterale» e «individuale», l'hanno definita davanti ai militanti). Sabato scorso, all'assemblea dei comitati per Tsipras, è stata lanciata un appuntamento per il 19 luglio. Ma dopo lo psicodramma, si rende necessaria una tappa ravvicinata che provi a sciogliere le tensioni. Intanto Sel fa i conti con la nuova situazione, in vista dell'assemblea nazionale del 14 giugno. Dove l'ala 'migliorista' (e cioè capeggiata da Gennaro Migliore, da sempre Tsipras-scettico e favorevole a un «contenitore unico Pd-Sel») gonfia le vele, favorita dalle parole forse più che dall'opzione di Spinelli. «Il gruppo dirigente ci spieghi: se la linea resta la stessa, perché ci dobbiamo sentire offesi dalla mancata elezione di Furfaro?», attacca Ileana Piazzone. «Si è incrinato un legame di fiducia. L'Altra Europa è diventata La sola Italia», è la sentenza di Gennaro Migliore ad Agorà (RaiTre). Ma la linea resta davvero la stessa? «Il processo in cui ci siamo impegnati incassa un duro colpo», ammette Massimiliano Smeriglio, responsabile dell'organizzazione. «Sel è portatrice di una voglia di cambiamento congiunta all'alternativa di governo. Siamo soli in questa battaglia, o procediamo assieme? Questa battaglia la facciamo tanto nella lista Tsipras, dove Sel ha messo a disposizione con generosità, uomini, donne e mezzi, quanto in direzione del Pd. Alla lista Tsipras chiediamo: c'è una possibilità di discussione della linea, e se sì qual è il luogo democratico e trasparente di questa discussione, oppure la linea la fanno cacicchi locali e oligarchi della parola?». Toni a parte, non è un problema posto solo da Sel: il tema della democrazia interna e della trasparenza, e del rinnovo democratico dei ruoli dirigenziali della lista, sono stati i leit motiv delle polemiche di questi giorni. Ma è innegabile che il caso Spinelli abbia investito in pieno Sel. Ora il coté pro-Tsipras si stringe intorno al presidente, investito ancora di più della responsabilità di tenere uniti i suoi. Vendola comincia a indicare la prossima, difficilissima, strada: «Sono assolutamente fiducioso che questa comunità resterà integra. Lo spazio politico c'è tutto. Sel non ha voglia di morire nel Pd né vuole sentire il richiamo della foresta verso forme di radicalismo demagogico e populista. Vogliamo essere un luogo in cui si mescolano le carte delle culture politiche della sinistra ed un luogo efficace politicamente, come abbiamo fatto a Milano, Genova, Cagliari o in Puglia». Sottinteso: dove governa con il centrosinistra. Ma, prosegue, «per costruire il centrosinistra ci vuole la sinistra. Quest'ultima ha vissuto un'esperienza con l'Altra Europa che nasceva dalla considerazione che una parte del riformismo era stata complice di una parte delle politiche dell'austerità. Questo giudizio non è venuto meno».

La lettera di Marco Furfaro sulla decisione di Spinelli

Fare il parlamentare europeo, non lo nego perché non sono ipocrita, sarebbe stato un sogno. Ma la politica, fatta da soli sotto una campana di vetro, isolati dal mondo e da tutti, non vale niente. Per questo l'affetto, il sostegno e la stima che ho ricevuto in queste ore vale e varrà sempre di più di un seggio. In un momento di crisi totale della politica e della sua credibilità, in cui da destra a sinistra si continua a sancire che si può dire una cosa e fare l'esatto opposto, mi riempie di orgoglio sapere che i miei comportamenti, tesi ad affermare il contrario, siano così ripagati in queste ore. Quello che è successo nelle ultime ore lo sapete tutti. Sono amareggiato, non lo nascondo. Ma non è la cosa che conta in questo momento. Voglio dirlo con forza: non importa. Non importa se sono, anzi, siamo, perché con me c'era un'altra persona, Eleonora, stati trattati come carne da macello in questi giorni. Senza nessuna cura per le persone in una lista che recitava «prima le persone». Non importa se in quasi 15 giorni non abbia ricevuto né telefonate né mail né nient'altro da Barbara Spinelli per comunicarmi ripensamenti o altro. Non importa se nessuno, nemmeno uno, dei garanti abbia avuto l'eleganza di farmi una telefonata. Non importa se circa 48 ore fa mi hanno chiamato alle 2 di notte per comunicarmi di «dormire tranquillo, Barbara ha mandato una lettera ufficiale, ha rinunciato, dobbiamo solo limare un punto, ma sei europarlamentare» e poi nessuno mi ha comunicato cosa fosse successo dopo. Non importa se si potrebbero dire tante cose sulle preferenze e su chi ha deciso di darle a chi aveva chiesto un voto per il progetto politico e non per se stessa. Non importa se sono andato in tv per otto giorni come «eletto» perché mi rassicuravano dicendomi «tranquillo, facciamo una cosa con voi, Moni Ovadia e Barbara Spinelli» in cui si passi pubblicamente il testimone. Non importa se Barbara Spinelli non si è sognata di presentarsi a un appuntamento post-elettorale o a un'assemblea come quella di sabato pomeriggio che le ha chiesto un confronto. Non importa se una decisione, che non riguardava me, ma un processo politico, una comunità, una speranza, è stata sequestrata, fatta in stanze sconosciute, sotto campane di vetro e in una logica proprietaria. Non importa. Tutte e tutti possono capire e comprendere che c'è qualcosa di disumano in questo. Ma l'ho sopportato, non ho protestato né urlato, ho rasserenato chi mi avrebbe voluto vedere inveire contro tutto e tutti di fronte a un trattamento palesemente ingiusto. Ma non l'ho fatto. E non per il seggio. Ma perché mi veniva naturale avere cura del processo politico, della lista, delle persone

coinvolte, anche di Barbara Spinelli e dei suoi ripensamenti. Perché questo dovrebbe fare chi ambisce a fare politica, a rappresentare altre persone, un'idea o una comunità. Averne cura è la prima cosa ineludibile, non aggirabile. Direi indispensabile. Io sono figlio di un operaio. E mio padre mi ha insegnato la dignità. Dei comportamenti, innanzitutto. Anche nelle situazioni più difficili, quando si ha la responsabilità di una famiglia come di una comunità. Per questo non scendo e non scenderò mai più sul piano in cui sono stato trascinato. Io a Barbara Spinelli non ho niente da dire. Anzi, la ringrazio per aver avuto l'intuizione della lista. Il resto saranno altri a giudicarlo, non io. E tanto meno su quanto è accaduto in queste ore. La cosa che a me importa, innanzitutto, è ringraziare chi mi ha accompagnato in questo viaggio. Non solo quelle quasi 24 mila persone che hanno scelto di scrivere il mio nome, non solo quel milione di persone che ci ha votato, ma chi si è prodigato senza sosta per riuscire in un risultato insperato. Io rispondo a loro, non a Barbara Spinelli. E a loro vorrei dire, per quanto mi sia possibile, che la sinistra è una cosa bella e non quello che hanno visto in questi giorni. Che la sinistra in questo Paese non viaggia sulle gambe di una persona, nemmeno le mie, ma sulle loro. E che insieme la ricostruiremo. Con loro e con quei milioni di persone cui la sinistra non parla più. Che ha dimenticato, bistrattato, a volte guardato dall'alto verso il basso, che ha giudicato con snobismo intellettuale così lontano dalla sofferenza e dalla solitudine che attraversa un Paese intero. La ricostruiremo con quelle generazioni di cui si parla tanto ma di cui poi non frega niente a nessuno quando c'è da includerle, renderle protagoniste. Voglio dirti sono una cosa, cara Barbara. La mia generazione in un angolo non la mette nessuno, tantomeno per mail. E non devi porgermi nessuna "gratitudine", come mi scrivi nella lettera, mandata a oltre cento persone, in cui comunichi la tua decisione. La gratitudine va rivolta a chi ci ha votato, a chi ha preso secchio e colla e attaccato i manifesti, a chi ha dato volantini, a chi ha raccolto le firme. A tutte e tutti coloro che hanno reso possibile il superamento del quorum. A loro va la mia di gratitudine. A loro che, anche a sinistra, finiscono sempre per diventare numeri, voti e mai volti. A loro che quando bisogna faticare si chiamano tutti a raccolta ma che nessuno considera mai quando bisogna decidere. La sinistra di questo Paese deve innovarsi, raccogliere una sfida, giocare la partita. A viso aperto. Per tornare a vincere. E io, cara Barbara, non smetterò mai di impegnarmi per tutto questo. Lo devo a chi mi ha preso per mano in questi mesi, a chi ha passato le vacanze di Pasqua con me invece che con i propri cari, a chi ha rinunciato alla propria vita privata, a chi non ha mai smesso di crederci. E a loro dico che sono qui, che non mollo. Perché si parte e si torna insieme. E chiedo a loro di non mollare me, come sempre hanno fatto. Perché la sinistra ha bisogno di loro, ha bisogno di ricostruire un "noi", ora più che mai. Non è che l'inizio. E avrà, sono sicuro, un finale bellissimo.

Marco

Sulle leggi Fornero e Poletti la Cgil deve cambiare passo

Mirco Rota*, Massimo Braccini**

Subito dopo le elezioni, il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, parlando di pensioni ha affermato di «non essere d'accordo con una diminuzione dell'età pensionabile, ma piuttosto con un graduale aumento». Secondo il ministro del governo Renzi, nel paese in cui in questi anni, da parte dei precedenti esecutivi, sono state introdotte le peggiori norme pensionistiche di tutta Europa, sarebbe ancora possibile intervenire per peggiorarle. Affermazioni gravi ed irresponsabili, considerando la situazione del paese, dove i disoccupati continuano ad aumentare e quasi un giovane su due non trova lavoro. Così facendo non si risolve nulla, ma si peggiora quanto di negativo oggi c'è. Sulle pensioni le parole del ministro confermano una sola novità da parte di questo governo rispetto ai precedenti; la furbizia di parlare dopo le elezioni e non prima, come spesso accaduto, ma la logica e la sostanza non cambiano. La crisi non la si affronta con le solite fallimentari ricette che colpiscono il mondo del lavoro: il diritto ad andare in pensione con una retribuzione dignitosa dopo un numero congruo di anni deve essere garantito. Lo stato sociale ed i diritti dei lavoratori hanno rappresentato e rappresentano la miglior forma di progresso civile. Se questo governo intende realmente cambiare segno alle politiche precedenti, proponga investimenti pubblici e una riduzione degli orari di lavoro. A breve scadranno anche gli ammortizzatori sociali quali la Cassa integrazione guadagni straordinaria in deroga, cosa che comporterà un ulteriore aumento dei disoccupati, che si andranno ad aggiungere agli oltre 9 milioni di persone in difficoltà per le carenze di lavoro o per la precarietà. Il paese sta sempre più aumentando i livelli di disuguaglianza e spetta allo stato rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che impediscono alle persone di essere uguali, come recita l'articolo 3 della nostra Costituzione. Dopo la liberalizzazione del mercato del lavoro attraverso il decreto Jobs Act, il rischio di nuove manovre sulle pensioni, la disoccupazione e la disuguaglianza dilagante che rischiano di mettere in discussione la stessa democrazia formale, è necessario che la Cgil cambi passo e avvii una vertenza generale, avendo un proprio progetto autonomo e lottando per realizzarlo nell'interesse dei lavoratori, disoccupati, precari e pensionati. Bisogna cercare allora una strategia per affrontare le trasformazioni di un'epoca così traumatica che sta investendo interi segmenti di popolazione. È una sfida, quella che riguarda il mondo del lavoro, prima vera emergenza nazionale, che va colta subito e senza indugi, contrastando le politiche del Moloch del pensiero unico, che vedono nel neoliberalismo e nell'austerità le uniche forme possibili di declinazioni per restare a galla. Serve altresì avviare una discussione democratica interna sul ruolo del sindacato, che non deve ingerirsi in questioni di calcolo e di alchimia partitica, ma deve concentrarsi sulla perdita del potere delle retribuzioni, sui contratti di solidarietà, sulle misure a sostegno dei licenziamenti. Su questi temi un sindacato autorevole, che non teme di essere subalterno rispetto alla politica, deve far sentire la propria voce, senza esitazioni, rivendicando anche la creazione di lavoro vero, non precarizzato in forme permanenti, senza nulla cedere sul piano della legalità, come purtroppo potrebbe avvenire per Expo 2015. Le strade seguite da altri paesi (Germania in primis) indicano che si può addivenire anche ad un progressivo decremento dell'età pensionabile, nonché alla rimodulazione della Legge Fornero, che ha dimostrato tutte le sue falle, con la creazione di un esercito di esodati e l'allontanamento di fasce sempre crescenti di giovani dal tessuto occupazionale e produttivo che dovrebbe fare da spina dorsale al sistema paese. Il governo individui piuttosto le giuste coperture finanziarie per non eludere il problema ed eviti di fare cassa massacrando lo stato sociale, com'è stato fatto in passato.

*segretario generale Fiom Cgil Lombardia

**segretario generale Fiom Cgil Toscana

Alitalia: «2200 esuberi». Senza ritorno - Antonio Sciotto

«Oltre 2.000 persone, 2.200 esuberi strutturali: queste persone purtroppo devono uscire». La notizia arriva come un flash, in mezzo alle altre agenzie: da poco sono passate le 13, e il pranzo è rovinato per molte famiglie. L'amministratore delegato di Alitalia, Gabriele Del Torchio, con le sue parole ha diradato tutti i dubbi (e le speranze) che ancora si addensavano intorno al tema «esuberi»: molti speravano che si potessero affrontare con la cassa a rotazione e la solidarietà, strumenti che di solito si utilizzano in vista di un rientro, ma niente da fare. Gli arabi di Etihad hanno dettato le loro condizioni: biglietto di sola andata per 2.200 lavoratori. E la compagnia italiana, insieme al nostro governo, sembra semplicemente averne preso atto. «C'è l'assoluta necessità per Alitalia e le altre compagnie di passare attraverso un complesso, doloroso e faticoso processo di ristrutturazione», ha continuato Del Torchio. E poi, riferendosi alle persone in uscita: «La posta in gioco sono le oltre 11 mila che resteranno», l'accordo con Etihad «ci permetterà di affrontare con maggiore serenità il futuro». L'impegno, per chi verrà lasciato senza lavoro, ha ancora aggiunto l'ad della compagnia, è quello di «trovare opportuni meccanismi e forme di tutela». Il ministro del Lavoro Giuliano Poletti, che già qualche giorno fa aveva lui stesso anticipato il numero dei 2000-2200 esuberi (facendo capire che c'era un ok implicito del governo Renzi), ha confermato questa linea: «Il problema degli esuberi si sapeva essere presente», e «quindi va affrontato». Intanto sono state confermate le cifre dell'investimento di Etihad: «560 milioni, per rafforzare la compagnia», ha detto Del Torchio, che ha parlato di «qualche settimana per concludere gli accordi». Cercando poi di fugare gli appunti che potrebbe muovere la Ue: «È un progetto che vedrà il mantenimento della maggioranza dell'azionariato in Italia, o meglio in Europa perché abbiamo Air France come socio». «Non stiamo vendendo la compagnia ai potenziali partner di Abu Dhabi, ma vogliamo allearci con loro». Insomma, la strada sembrerebbe del tutto in discesa, se non si mettessero in mezzo i sindacati: che per oggi, per «discutere» il piano (in pratica sembra più un «prendere o lasciare»), sono stati convocati dai ministri del Lavoro Poletti e delle Infrastrutture, Maurizio Lupi. «Cosa ci convoca a fare un amministratore delegato che mette le carte sul tavolo... dei giornali?», si chiede infatti Giovanni Luciano, segretario generale della Fit Cisl. «Occorrerebbe più rispetto. Per le persone interessate e per chi le rappresenta. Questi esuberi, oggi fanno un lavoro inutile o sono a spasso? Poi perché 2.200? Come si arriva a questo numero? Dovrebbe essere tutto correlato al nuovo piano industriale e non così a prescindere». «Chiedere sacrifici sempre agli stessi può portare a scontri molto duri», conclude la Cisl. Dura anche la reazione della Cgil: «Del Torchio si sbaglia di grosso, nel merito e nel metodo», dice Mauro Rossi della Filt Cgil. «Mentre sono ancora in corso le interminabili trattative con le banche, lui dà per inevitabili oltre duemila licenziamenti. Non mi viene in mente un aggettivo diverso da «scorretto», con riferimento al bombardamento mediatico sugli esuberi attivato da ieri dall'ad di Alitalia». Claudio Di Berardino, Cgil Lazio, annuncia una possibile «mobilitazione» anti-esuberi. Intanto, se da un lato si è alzata la tensione sul destino del personale, dall'altro pare essersi calmato il fronte Malpensa: ieri il ministro Lupi ha incontrato il governatore della Lombardia Roberto Maroni e il sindaco di Milano Giuliano Pisapia. «Come scritto nel Piano nazionale degli aeroporti - ha spiegato Lupi - Malpensa è l'unico scalo strategico del Nord-Ovest per il quale il piano Alitalia-Etihad prevede il passaggio da 11 a 25 delle frequenze settimanali dei voli intercontinentali a lungo raggio, con un incremento annuale dei passeggeri a 550.000». Nei due scali, come anche a Venezia, «arriverà l'alta velocità ferroviaria». E Malpensa inoltre «vedrà un forte sviluppo del cargo, con l'obiettivo di farlo diventare l'hub europeo del settore».

Ma quanto ci crede la Fiat - Vincenzo Comito

Da quando Sergio Marchionne ha presentato il piano 2014-2018 per il gruppo Fiat-Chrysler (FCA), abbiamo registrato molti commenti, si è ottenuta qualche informazione in più, alcune cose si sono chiarite meglio e può essere quindi opportuno ritornare sull'argomento. Ricordiamo intanto alcune debolezze attuali del gruppo automobilistico: bassa redditività e scarsa disponibilità di risorse finanziarie, basso livello di investimenti, in particolare poi nelle nuove tecnologie (motori ibridi, auto elettrica, auto che si guida da sé, ecc.), gamma di prodotti con buchi vistosi, scarso presidio di alcune aree geografiche fondamentali (Cina, Asia, anche molti paesi europei), con concentrazione delle vendite essenzialmente in tre paesi (Italia, Brasile, Usa), forte sottoutilizzazione degli impianti in Italia, perdita progressiva di quote di mercato in Europa. Sottolineiamo anche alcuni aspetti dell'evoluzione recente del mercato dell'auto: moderata crescita annuale complessiva a livello mondiale, trainata però dai paesi emergenti, ma stagnazione in Europa, forte evoluzione in atto del prodotto auto, in particolare per quanto riguarda la propulsione, mutamento progressivo dei rapporti di forza con le imprese della componentistica, che tendono a ottenere una redditività molto più rilevante e a tenere progressivamente in pugno i costruttori. **«COSÌ È UN ATTO DI FEDE»**. Ricordiamo a questo punto in estrema sintesi i principali aspetti del piano. Esso mira a spingere il gruppo verso il segmento «premium». È previsto poi che le vendite passino dai 4,4, milioni di unità del 2013 ai 7,0 milioni del 2018, con 55 miliardi di investimenti nel periodo. Si mira tra l'altro a coprire alcuni buchi vistosi a livello di portafoglio prodotti e di aree geografiche, aumentando nel contempo fortemente la redditività. La maggior parte degli analisti ha dato una valutazione piuttosto negativa del progetto. Ci sembra che tale giudizio, oltre che appoggiarsi sulla storia recente (i precedenti piani di Marchionne non sono stati per nulla rispettati), faccia riferimento alla scarsa documentazione di cui il piano è corredato. Mancano gli scenari di riferimento, le ipotesi cioè su mercato, tecnologie, andamento dell'economia, ecc, sulla base dei quali l'azienda ha costruito il piano. Un buon progetto deve poi indicare quali siano i rischi di natura commerciale, tecnologica, politica, sociale, cui il piano si potrà trovare di fronte e quali azioni il gruppo potrebbe prendere per farvi fronte. Senza questi elementi, come ha commentato un analista, il piano può solo essere accettato con un atto di fede. Per altro verso, sorprendentemente, gran parte del salto in avanti previsto nel periodo è collocato nell'ultimo anno. **JEEP E ALFA, SARÀ VERO BOOM?** Marchionne intanto non ha detto da dove prenderà i soldi per

finanziare il suo programma, ciò che lascia piuttosto sconcertati gli analisti. Sul fronte economico sono previsti un forte aumento dei margini percentuali oltre che di quelli assoluti, in particolare con prodotti più ricchi e un risparmio di 1,5 miliardi all'anno di costi attraverso la standardizzazione dei prodotti, oltre al fatto che gli interessi passivi si annullerebbero alla fine del periodo. Siamo tra incertezze e molti dubbi. Sul piano geografico, molto dipenderà dal mercato Usa; viene previsto che le vendite passino dai 2,1 milioni di vetture attuali ai 3,0 milioni del 2018. Ma tale stima è basata sull'ipotesi di una rilevante ulteriore crescita del mercato oltre che su di un ulteriore aumento delle quote del gruppo. Ma sul primo fronte in particolare gravano alcune incognite rilevanti; oltre all'incerto andamento dell'economia, il profilarsi di una bolla del tipo sub-prime sui finanziamenti al settore. L'altra area in cui le vendite dovrebbero aumentare parecchio è l'Asia, con la Cina in primo piano, paese nel quale si dovrebbe passare dalle 230 mila vetture attuali a 850 mila, con l'espansione tra l'altro dei marchi Jeep e Alfa. Ma anche se gli obiettivi di vendita si realizzassero, il che appare dubbio, la Fiat otterrebbe comunque una quota molto ridotta del mercato dell'area. A livello di marchi il piano punta molte delle sue carte su Jeep da un parte, su Alfa Romeo dall'altra. Per il marchio Jeep si prevede addirittura un salto dalle 730.000 vetture vendute nel 2013 a 1.900.000 milioni. Indubbiamente degli spazi rilevanti sembrano esserci, ma il salto appare troppo brusco. Per quanto riguarda il polo del lusso, non sembrano esserci problemi per la Ferrari, mentre sta dando risultati positivi per Maserati il tentativo di passare da poche migliaia di unità vendute all'anno a 75.000. Molto più azzardato il salto previsto per l'Alfa Romeo. Già in passato Marchionne aveva promesso di portarne le vendite a 500.000 unità, ma nel 2013 esse sono state di appena 73.000 vetture; ora c'è la scommessa di arrivare a venderne 400.000 nel 2018, inserendo progressivamente almeno sei nuovi modelli nella fascia alta del mercato. Ma l'immagine del marchio non appare oggi molto positiva e il tentativo di Marchionne si colloca apparentemente in rotta di collisione con Mercedes, BMW, Audi, che hanno le risorse tecnologiche, finanziarie, di mercato, per contrastare tale azione. Complessivamente passare a 7 milioni di vetture significa una crescita media annua del 10-11% di unità vendute, mentre dobbiamo peraltro constatare che i risultati economici e finanziari del primo trimestre del 2014 sono inferiori alle aspettative e mentre ancora a maggio del 2014 l'azienda continua a perdere quote di mercato in Italia ed in Europa. La Fiat non solo è l'impresa più indebitata del suo settore, ma anche quella che spende meno in ricerca e sviluppo. **NEBBIA FITTA SULL'ITALIA.** Quasi nessuno pensa che gli obiettivi di vendita enunciati saranno rispettati; un analista si è azzardato a stimare l'esito nel 2018 di 5,4 milioni di unità. Per quanto riguarda l'Italia un'analisi sintetica ci porta a considerare che secondo il piano vi si produrrebbero nel 2018 700.000 vetture, soltanto il 10% del totale del gruppo, anche se una parte consistente sarebbe costituita da vetture ad alti margini. Peraltro, nonostante le promesse fatte qualche tempo fa da Marchionne, ad oggi non è del tutto chiaro il piano delle produzioni dei singoli stabilimenti. Far tornare a occupare tutti i cassaintegrati che sono oggi la maggioranza dei lavoratori del gruppo nel nostro paese dovrebbe restare un sogno. Si consideri anche, a questo proposito, che gli aumenti di produttività nel settore si aggirano ogni anno intorno al 3%. Apparentemente dovrebbero continuare a soffrire soprattutto i lavoratori del Sud. Intanto sembra che stiano facendo a pezzi l'Ilva...

Non solo mondiali. Il 12 giugno tutti contro il lavoro minorile

Il "cartellino rosso" dell'Ilo. Dopodomani si aprono i giochi in Brasile, e insieme parte la campagna Onu contro lo sfruttamento dei bambini: "Sono 168 milioni in tutto il mondo". Il 12 giugno, giorno di apertura dei Mondiali 2014, sarà anche la giornata scelta dall'Ilo per sensibilizzare l'opinione pubblica globale sul lavoro minorile: piaga che affligge, con intensità diverse, tutti i paesi, ma che in Brasile è particolarmente presente. Il titolo dell'iniziativa è Cartellino rosso al lavoro minorile: questa campagna è stata lanciata per la prima volta in coincidenza con la Coppa delle Nazioni africane nel 2002 per denunciare lo sfruttamento dei bambini nella fabbricazione di palloni da calcio, fenomeno emerso durante la Coppa Uefa del 1996. Secondo i più recenti dati forniti dall'agenzia per il Lavoro dell'Onu, il numero globale dei minori lavoratori è sceso di un terzo dal 2000, da 246 a 168 milioni. Più della metà, 85 milioni, svolgono lavori pericolosi (nel 2000 erano 171 milioni). Il maggior numero di minori lavoratori si trova nella regione Asia e Pacifico (quasi 78 milioni, il 9,3% del totale dei minori), mentre l'Africa sub-Sahariana continua a essere la regione con la maggior incidenza di lavoro minorile (59 milioni, oltre il 21%). In America Latina e Caraibi, i bimbi al lavoro sono 13 milioni (8,8%); in Medio Oriente e Nord Africa 9,2 milioni (8,4%). L'agricoltura continua a essere il settore con il più alto numero di minori costretti al lavoro (98 milioni, pari al 59%), ma altrettanto preoccupante è la situazione nel settore dei servizi (54 milioni) e nell'industria (12 milioni) - perlopiù confinati nell'economia informale. Il lavoro minorile tra le bambine è sceso del 40% dal 2000, quello dei bambini del 25%. Circa la metà dei minori lavoratori sono semplicemente troppo piccoli per svolgere qualsiasi tipo di lavoro. La maggior parte lavora in aziende familiari senza alcuna retribuzione. Circa 85 milioni di ragazzini tra i 5 e i 17 anni lavorano in aziende agricole, in miniera o in fabbrica, attività che mettono a serio rischio la salute e sicurezza, a volte persino la vita. Milioni di bambine e bambini lavorano come domestici, altri sono vittime dello sfruttamento sessuale o coinvolti nel commercio di droga o mendicano per la strada. Circa 5,5 milioni di minori sono vittime delle nuove forme di schiavitù come la tratta di esseri umani e i bambini soldato costretti a combattere nelle forze armate governative o nelle milizie private. «La campagna è legata al gioco del calcio e al diritto di tutte le bambine e i bambini a giocare», ha spiegato Corinne Vargha, direttrice del Programma internazionale dell'Ilo per l'eliminazione del lavoro minorile (Ipec). «Per questo motivo sarà lanciata in occasione dell'avvio della Coppa del mondo Fifa 2014 in Brasile, la cui data coincide con la Giornata mondiale contro il lavoro minorile del 12 giugno». Sempre dopodomani, 12 giugno, sarà resa nota una nuova canzone, composta dal musicista Mike Einziger e dalla violinista Ann Marie Simpson. Intanto a Rio de Janeiro più di 1000 persone si uniranno per formare una gigante girandola umana, emblema della Campagna, con il colle Pan di Zucchero come sfondo. In Italia sono previste iniziative in varie città: protagoniste scuole e università, ma anche il mondo della musica, della danza, dello sport e il sindacato. Previsti concerti a Roma, Milano, Pesaro e Parma, con l'esibizione della Suzuki Orchestra: oltre 130 bambini musicisti diretti da Antonio Mosca.

Arriva McCain e Sofia obbedisce. Bloccato il South Stream - Matteo Tacconi

La Bulgaria ha sospeso la realizzazione, sul suo territorio, di South Stream. È la *pipeline*, voluta da Mosca, che trasporterà il gas russo nell'Europa occidentale passando dal fondale del Mar Nero, risalendo i Balcani e terminando la corsa nei depositi alle porte di Vienna. South Stream è un progetto ambizioso e costoso che nelle intenzioni del Cremlino punta a bypassare l'Ucraina. L'ex repubblica sovietica è la storica cinghia di trasmissione tra i giacimenti siberiani e i mercati comunitari. Putin non la reputa affidabile e anche gli europei, bisognosi di forniture sicure, non si sono di certo opposti a South Stream. L'esplosione della crisi ucraina, con il laceramento conseguente delle relazioni tra Mosca e il blocco occidentale, ha cambiato il segno delle cose. South Stream, da parte della soluzione all'approvvigionamento europeo, è divenuto parte del problema. Bruxelles ha cercato, da qualche tempo a questa parte, di bloccare l'iniziativa energetica dei russi in risposta alla politica putiniana sull'Ucraina, con la giustificazione - tuttavia vera, concreta - che la dipendenza dalla Russia va alleggerita. La decisione del governo di Sofia, arrivata domenica, è legata a questo scenario burrascoso e alle pressioni che la commissione europea e gli Stati Uniti, intervenuti direttamente in questa vicenda, hanno operato affinché South Stream fosse fermato. Gli americani hanno recriminato sulla partecipazione di Stroytransgaz nel consorzio incaricato dei lavori. Si tratta della società controllata dall'oligarca Gennadi Timchenko, colpito dalle sanzioni alla Russia vergate dalla Casa Bianca. È politicamente inopportuno che Sofia faccia affari con questo personaggio, ha fatto sapere nei giorni scorsi l'ambasciata americana in Bulgaria. Messaggio sicuramente reiterato dai tre senatori americani, uno democratico e due repubblicani (tra questi John McCain), giunto a Sofia nel fine settimana. L'annuncio dell'interruzione dei lavori da parte del governo bulgaro è giunta a stretto giro di posta dalla loro sortita. Non stupisce. Meraviglia invece che questa decisione, molto sensibile, sia stata presa da un esecutivo con le ore contate. Il partito della minoranza turca ha manifestato l'intenzione di rompere l'alleanza con il primo ministro socialista Plamen Oresharski (martellato dalle lunghe proteste popolari dei mesi scorsi), andando al voto anticipato. Sergei Stanishev, capo del Partito socialista bulgaro e presidente dei socialisti europei, ha aperto a questa prospettiva. Quanto all'Europa, la leva con cui ha perseguito i suoi scopi politici ha una facciata legale. Nel senso che è stata contestata la procedura di affidamento dei lavori, andati a sole aziende bulgare e russe, tra l'altro in modo opaco. Sofia rischia di pagare a caro prezzo queste leggerezze. South Stream, benché ne accentui la dipendenza dalla Russia, innalza infatti il tasso di sicurezza energetica del paese. La partita, in ogni caso, non è chiusa. Il pasticcio bulgaro su South Stream, che ha portato Belgrado a manifestare perplessità sull'eventualità di proseguire con la costruzione del suo tratto di gasdotto, può non essere definitivo. Per due motivi. Il primo è che tanti pesi massimi europei sono coinvolti in questo progetto. Il ramo *offshore*, quello che transita dal Mar Nero, è partecipato da corazzate quali Eni (20%), la francese Edf (15%) e la tedesca Wintershall (15%). Senza contare che Italia e Germania hanno altri robusti interessi in ballo: Saipem garantirà la posa delle condotte nel Mar Nero, mentre i tedeschi di Europipe assembleranno i tubi terrestri del gasdotto. Insomma, c'è da immaginare che Roma, Berlino, Parigi e magari anche Vienna siano infastidite dalle mosse della Commissione e della Casa Bianca. Lo sblocco potrebbe arrivare con la riapertura degli appalti in Bulgaria. Ma tutto questo - ecco il secondo motivo - si vincola alle trattative in corso tra Russia e Ucraina sul gas. Mosca vuole che Kiev estingua il debito, pena la chiusura dei rubinetti; Kiev pretende che Mosca abbassi la tariffa, più salata di quelle pagate a Gazprom dai paesi comunitari. Questo negoziato, ripreso ieri a Bruxelles, s'interseca a sua volta con la ricerca di un'intesa, tra Putin e il nuovo presidente ucraino, Petro Poroshenko, che ponga fine alla guerra civile in corso nelle regioni orientali dell'ex repubblica sovietica. Il quadro è quindi estremamente complesso. Certo è che il gas, se mai fosse necessario chiarirlo, è uno strumento affilatissimo di questo conflitto.

Chi ha sabotato il gasdotto South Stream - Tommaso Di Francesco e Manlio Dinucci

Il governo bulgaro ha annunciato domenica scorsa di aver interrotto i lavori di costruzione del South Stream, il gasdotto che dovrebbe trasportare gas russo nell'Unione europea senza passare per l'Ucraina. «Ho ordinato di fermare i lavori - fa sapere il premier Plamen Oresharski di un governo in crisi se non dimissionario -, decideremo gli sviluppi della situazione dopo le consultazioni che avremo con Bruxelles». La decisione è stata presa - manco a farlo apposta - il giorno prima dell'incontro tripartito Russia-Ucraina-Ue sulle forniture di gas a Kiev. Nei giorni scorsi il presidente della Commissione europea, José Manuel Barroso, aveva annunciato l'apertura di una procedura Ue contro la Bulgaria per presunte irregolarità negli appalti del South Stream. Appena tre giorni prima, il 5 giugno, la direzione del Partito socialista bulgaro, che sostiene il governo Oresharski, dava per sicuro che il tratto bulgaro del gasdotto sarebbe stato costruito nonostante la richiesta di Bruxelles di fermare il progetto. «Per noi è d'importanza vitale», sottolineava il vicepresidente della commissione parlamentare per l'energia, Kiumgiev. E il presidente della Camera dei costruttori, Glossov, dichiarava che «il South Stream è una boccata d'ossigeno per le imprese bulgare». Che cosa è avvenuto? Il progetto nasce quando, nel novembre 2006 (durante il governo italiano Prodi II), la russa Gazprom e l'italiana Eni firmano un accordo di partenariato strategico. Nel giugno 2007 il ministro per lo sviluppo economico, Pierluigi Bersani, firma con il ministro russo dell'industria e dell'energia il memorandum d'intesa per la realizzazione del South Stream. Secondo il progetto, il gasdotto sarà composto da un tratto sottomarino di 930 km attraverso il Mar Nero (in acque territoriali russe, bulgare e turche) e da uno su terra attraverso Bulgaria, Serbia, Ungheria, Slovenia e Italia fino a Tarvisio (Udine). Nel 2008-2011 vengono conclusi tutti gli accordi intergovernativi con i paesi attraversati dal South Stream. Nel 2012 entrano a far parte della società per azioni che finanzia la realizzazione del tratto sottomarino anche la tedesca Wintershall e la francese Edf con il 15% ciascuna, mentre l'Eni (che ha ceduto il 30%) detiene il 20% e la Gazprom il 50%. La costruzione del gasdotto inizia nel dicembre 2012, con l'obiettivo di avviare la fornitura di gas entro il 2015. Nel marzo 2014 la Saipem (Eni) si aggiudica un contratto da 2 miliardi di euro per la costruzione della prima linea del gasdotto sottomarino. Nel frattempo, però, scoppia la crisi ucraina e gli Stati Uniti - con un lavoro all'unisono tra Casa bianca e diplomazia congressuale dei Repubblicani - premono sugli alleati europei perché riducano le importazioni di gas e petrolio russo, che costituiscono circa un terzo delle importazioni energetiche dell'Unione

europea. Primo obiettivo statunitense (scrivevamo sul *manifesto* il 26 marzo) è impedire la realizzazione del South Stream. A tale scopo Washington esercita una crescente pressione sul governo bulgaro. Prima lo critica per aver affidato la costruzione del tratto bulgaro del gasdotto a un consorzio di cui fa parte la società russa Stroytransgaz, soggetta a sanzioni statunitensi. Con tono di ricatto, l'ambasciatrice degli Stati Uniti a Sofia, Marcie Ries, dichiara: «Avvertiamo gli uomini d'affari bulgari di evitare di lavorare con società soggette a sanzioni da parte degli Usa». Il momento decisivo è quando, domenica scorsa a Sofia, il senatore Usa John McCain, accompagnato da Chris Murphy e Ron Johnson, incontra il premier bulgaro trasmettendogli gli ordini di Washington. Subito dopo Plamen Oresharski annuncia il blocco dei lavori del South Stream. Una vicenda emblematica: un progetto di grande importanza economica per la Ue viene sabotato non solo da Washington, ma anche da Bruxelles per mano dello stesso presidente della Commissione europea. Ci piacerebbe sapere che cosa ne pensa il governo Renzi, dato che l'Italia - come ha avvertito allarmato Paolo Scaroni, ancora numero uno dell'Eni - perderebbe contratti per miliardi di euro se venisse affossato il South Stream.

Kiev, Mosca e Osce, dialogo per una «roadmap» - Simone Pieranni

Domenica Poroshenko ha promesso che entro una settimana porterà il paese alla pace. Rimane da chiedersi con quale modalità. Nella prima mattinata di ieri è parso che l'intento del neo presidente non fosse così distante da quello dei suoi predecessori. L'esercito ucraino ha continuato a bombardare Sloviansk, il numero delle vittime non è stato ufficializzato dai filorussi, mentre Mariupol, già teatro di scontri nelle settimane precedenti, è stata attaccata ed è stata al centro di violenti combattimenti. Portare la pace, annientando il nemico potrebbe essere una mossa rischiosa da parte del nuovo presidente che del resto si è insediato con toni nazionalisti, che riguardano anche la Crimea ormai annessa alla Federazione russa. Inoltre, benché la propaganda di Kiev prosegua ad ignorare i morti, sottolineando gli attacchi, le notizie che giungono dalle regioni orientali non danno l'esercito di Majdan granché in forma, soggiogato da defezioni e dalla strenua resistenza dei filorussi. Non è un caso dunque se ieri, a seguito di almeno tre incontri, Kiev ha ufficializzato una sorta di accordo trilaterale, benché in nuce, tra Ucraina, Russia e Osce per un dialogo di pace. È evidente che l'unica soluzione, alternativa ad un massacro quotidiano, può essere solo una via diplomatica. L'Osce per altro, che ha redarguito Kiev circa i bombardamenti dei giorni scorsi e che non ha apprezzato la scelta dell'oligarca presidente di mantenere la proprietà del canale televisivo Channel 5, ha fatto inoltre sapere di non aver «ristabilito la comunicazione con i quattro osservatori del team di Donetsk e con i quattro osservatori del team di Lugansk di cui ha perso i contatti rispettivamente il 26 e il 29 maggio». Intanto le autorità di Kiev domenica sera hanno liberato due giornalisti russi fermati nella regione di Donetsk il 6 giugno con l'accusa di spionaggio. I due reporter, che lavorano per il canale televisivo del ministero della Difesa russo Zvezda, si trovano ora a Mosca. Si tratta di Andrei Sushenkov e Anton Malishev, consegnati al posto di frontiera di Nekhoteevksaal, al confine con la regione russa di Belgorod. I reporter, che sono rientrati a Mosca a bordo di un aereo del ministero della Difesa russo, hanno denunciato maltrattamenti dicendo di essere stati tenuti per due giorni «praticamente senza acqua potabile in una stanza angusta dove la temperatura arrivava a 50 gradi». Sushenkov e Malishev erano stati fermati dalla Guardia nazionale ucraina alle porte di Sloviansk e accusati di raccogliere informazioni su un posto di blocco. E mentre si cerca un'alternativa ai raid aerei e ai bombardamenti, per piegare definitivamente la resistenza dei «terroristi», come vengono chiamati da Kiev, filorussi, si cerca un accordo sul gas, che potrebbe essere un viatico reale verso la distensione. La soluzione viene cercata attraverso i consueti «trilaterali» con il commissario Ue all'Energia, Günther Oettinger, e i ministri russo, Aleksandr Novak, e ucraino, Yuriy Prodan. Sembra possibile un accordo, anche a seguito delle parole di Putin, che venerdì scorso in Normandia per le celebrazioni del D-Day aveva detto che Gazprom e i partner ucraini erano vicini alla firma di un accordo finale. E un'intesa definitiva potrebbe essere vicina, tanto che prima dell'incontro politico a tre si vedranno anche l'amministratore delegato del colosso russo Gazprom, Alexey Miller, e il numero uno della compagnia ucraina Naftogaz, Andriy Kobolev. Le questioni aperte sono le solite: il prezzo del gas e i debiti accumulati da Kiev verso Mosca, con la Ue che tenta di mediare fra i due contendenti, anche per evitare interruzioni delle forniture a proprie spese.

Passata la "preghiera per la pace" Netanyahu alza il tiro - Michele Giorgio

Il festival della bontà è proseguito anche ieri. Stavolta non nei giardini del Vaticano ma durante i colloqui con il capo dello stato Giorgio Napolitano. «Israele tende la sua mano per la pace ai palestinesi, nostri vicini» ha detto il presidente israeliano Shimon Peres. «Dobbiamo trovare una soluzione concordata e accettata da entrambe le parti... tutti hanno il diritto di vivere in pace», ha aggiunto mentre consegnava a Napolitano la Medaglia d'onorificenza presidenziale dello Stato d'Israele. Non si è sottratto a questo clima artificiale il presidente palestinese Abu Mazen che a sua volta ha incontrato Napolitano. I media italiani, rimanendo alla superficie dei problemi, hanno esaltato la due giorni romana. Qualcuno è arrivato a parlare della nascita di un nuovo «Quartetto» per la pace in Medio Oriente - papa Francesco, Peres, Abu Mazen e il patriarca ortodosso di Costantinopoli Bartolomeo - facendo un torto proprio a Bergoglio e alle gerarchie vaticane che si sono affannate a descrivere la preghiera di domenica sera in Vaticano come un evento puramente religioso e di fratellanza, senza alcuna pretesa politica. E' fuorviante dare significati più rilevanti a quanto è avvenuto tra domenica e lunedì a Roma. In Medio Oriente attenzioni e giudizi sono stati ben diversi. La preghiera di pace è stata riportata dai giornali israeliani solo con qualche foto in prima pagina e testi brevi. Le reti televisive si sono limitate a rapidi interventi telefonici di aggiornamento, per lasciare spazio alle lotte politiche interne. Conta la realtà, che è sempre quella da alcuni decenni a questa parte: i palestinesi di Cisgiordania, Gaza e Gerusalemme Est sono sotto occupazione dal 1967 e nessuna parte internazionale impone a Israele di ritirarsi. Papa Francesco ha detto che per fare la pace ci vuole coraggio e molto di più che per fare la guerra. Forse. Più di tutto ci vuole la volontà del più forte di arrivare ad un accordo fondato sulla giustizia. Magari anche evitando di attribuire importanza a chi non ne ha più. A cominciare da Shimon Peres che di quel nuovo «quartetto per la pace», concepito dalla fantasia di qualcuno, non farà

più parte. Oggi cominciano le votazioni alla Knesset per eleggere il nuovo presidente israeliano e tra qualche settimana, a meno di clamorose novità, il 90enne Peres andrà a godersi la pensione. Per aggiudicarsi lo scranno, i pretendenti dovranno ottenere almeno 61 voti sui 120 seggi della Knesset. Altrimenti sarà necessario attendere due ulteriori settimane per una seduta di ballottaggio fra i due più votati. Alla dirittura finale si presentano tre esponenti di partiti e due candidati indipendenti. Il favorito è l'ex presidente della Knesset, Reuven Rivlin, esponente della destra vicino al movimento dei coloni. Rivlin per ragioni personali non è stimato dal premier Netanyahu ma i due condividono gli stessi principi e la stessa politica nei confronti dei palestinesi. Nei palazzi di governo israeliani da alcuni giorni non regna il clima romano della "pace". Proprio domenica Netanyahu è tornato ad attaccare duramente Abu Mazen per il suo recente accordo di riconciliazione con il movimento islamico Hamas. Ha poi deciso di presentare alla Knesset un emendamento che restringerà la facoltà del capo dello Stato di concedere la grazia a chi si sia macchiato di fatti di sangue. L'obiettivo del provvedimento non sono certo i criminali comuni ma i detenuti politici palestinesi, destinati a rimanere in carcere anche in caso di un accordo di pace. Qualcuno lo chiama, giustamente, l'emendamento anti Marwan Barghouti, perchè impedirà che il più noto dei detenuti palestinesi, nonché alto dirigente di Fatah, detenuto in Israele dal 2002, possa essere liberato in qualsiasi circostanza. A mettere i bastoni tra le ruote a Netanyahu ci ha pensato, a sorpresa, Yair Lapid, leader del centrista Yesh Atid e ministro delle finanze. Polemizzando con il partito ultranazionalista Casa Ebraica che chiede l'annessione immediata del territorio cisgiordano con le principali concentrazioni di colonie israeliane, Lapid ha avvertito che se sarà assorbita anche una singola colonia farà immediatamente cadere il governo. Netanyahu ha replicato che i piani per il futuro li fa solo lui ma dalla parte di Lapid si è schierato il ministro degli esteri Lieberman che ha notato che «Nell'attuale situazione con i palestinesi, l'annessione (della Cisgiordania) è inapplicabile».

Contropiano.org - 10.6.14

Brasile: scontri a San Paolo, i lavoratori della metropolitana sospendono lo sciopero - Marco Santopadre

Continua ad essere tesa la situazione in Brasile a pochi giorni dall'inizio della Coppa del Mondo di calcio. Nel paese infatti continuano scioperi e manifestazioni contro il governo (guidato dal Pt, centrosinistra) e contro le amministrazioni locali (spesso di centrodestra) accusati di sperperare il denaro pubblico per infrastrutture inutili e costosissime invece di investire in sanità, lavoro, istruzione, trasporti e sicurezza. Proteste che sono spesso trasversali agli schieramenti politici e in alcuni casi vengono strumentalizzate dalla destra per mettere in difficoltà la presidente Dilma Rousseff o attaccare le aspirazioni del Brasile a dimostrare la sua ascesa a livello internazionale anche attraverso l'organizzazione dei mondiali di calcio. Come sta accadendo ormai da mesi è San Paolo la città più movimentata. Qui ieri la polizia militare ha disperso con i gas lacrimogeni alcune centinaia di manifestanti che erano scesi in piazza a sostegno dei lavoratori della metropolitana in sciopero ormai da cinque giorni per chiedere un aumento del salario e il miglioramento delle loro condizioni di lavoro. I lavoratori avevano chiesto inizialmente un aggiustamento salariale pari al 16,5%, poi ridotto al 12,2%, ma l'azienda e l'amministrazione offrono l'8,7%, ritenuto però largamente insufficiente dai circa 10 mila dipendenti del trasporto sotterraneo. I dimostranti hanno bloccato una delle strade principali della megalopoli che giovedì ospiterà la partita inaugurale tra Brasile e Croazia e avevano incendiato alcuni cassonetti bloccando la circolazione stradale. Ieri lo sciopero dei lavoratori della metropolitana era proseguito malgrado il Tribunale regionale del lavoro della capitale economica del Brasile l'avesse dichiarato "illegale". La corte ha condannato il sindacato di categoria a pagare una sanzione di 222.000 dollari per ogni giorno supplementare di sciopero, oltre una multa di 45.000 dollari per i primi quattro giorni di astensione dal lavoro. Ma al termine di un'infuocata assemblea i lavoratori avevano votato a favore del proseguimento dello sciopero. "C'è il Mondiale, il maggiore evento sportivo del mondo, e ci sono le elezioni. Il governo deve negoziare con noi", ha detto alla stampa il leader del sindacato dei dipendenti della metropolitana, Altino Melo dos Prazeres. La reazione del governatore di San Paolo, Geraldo Alckmin, era stata durissima. «Voglio mettere in chiaro - ha detto durante una conferenza stampa il leader del Partito della Social Democrazia Brasiliana (Psd, centrodestra) - che chi non si reca al lavoro incorre nella possibilità di licenziamento per giusta causa». Dopo qualche ora, durante la notte, una nuova assemblea ha votato la sospensione dello sciopero per 24 ore. Domani i lavoratori decideranno se riprendere la mobilitazione giovedì 12, giornata inaugurale del Mondiale. «Terremo una nuova assemblea generale per decidere se scioperare», ha fatto sapere Altino Melo dos Prazeres. Che ha poi chiarito come la scelta dipenda «dal reintegro dei 42 lavoratori», che sono stati licenziati durante la fermata. Nelle scorse ore un'altra protesta, anche se assai simbolica e minoritaria, è andata in scena nei pressi del centro accrediti Fifa al Maracanà di Rio De Janeiro. Un gruppo di alcune decine di persone si è radunato all'esterno del cancello che porta al Media Center, bloccando l'uscita di un gruppo di giornalisti che hanno dovuto quindi scegliere un percorso alternativo. A protestare è stato un gruppo di lavoratori del Maracanà, a quanto sembra per paghe non ancora ricevute e per biglietti promessi ma non ancora consegnati. Di fronte alla concreta possibilità che le proteste si svolgano anche durante la competizione internazionale, il governo brasiliano ha ordinato a partire da venerdì la mobilitazione di decine di migliaia di effettivi delle forze armate che saranno schierati nelle varie città e a difesa degli stadi. La presidente Dilma Rousseff ha tentato di placare gli animi annunciando che prenderà presto in considerazione alcune delle richieste dei movimenti e dei sindacati scesi in piazza finora, in particolare quelle del Movimento dei Lavoratori Senza Tetto (MTST) che più volte hanno manifestato, a decine di migliaia, a favore di grandi piani statali che garantiscano casa e lavoro a un settore importante della popolazione del paese che non sta partecipando alla crescita della ricchezza nazionale e allo sviluppo del Brasile.

Ragionando di elezioni, postdemocrazia e lista Tsipras - Carlo Formenti

Un paio di mesi fa era apparsa su queste pagine una mia "Lettera aperta ai compagni della sinistra radicale sulle elezioni europee". Si trattava di un documento in cui spiegavo le ragioni per cui la lista Tsipras non suscitava il mio entusiasmo: 1) perché riproponeva la vecchia logica di un accordo puramente elettorale fra le varie componenti di una sinistra radical-istituzionale (scusate l'ossimoro ma non saprei come altro definirla) priva di identità sociale e progetto politico; 2) perché irritato dall'ipocrisia con cui si spacciavano come "costruite dal basso" liste raffazzonate all'ultimo momento con un occhio all'appel mediatico dei candidati (molti dei quali "falsi", in quanto dichiaravano a priori la propria intenzione di rinunciare ove eletti) e l'altro agli accordi fra le correnti in campo; 3) perché alimentava illusioni riformiste nei confronti di istituzioni europee palesemente irrimediabilmente oligarchiche; 4) perché ambiva a rappresentare una generica "società civile", priva di ogni caratterizzazione di classe. Quell'intervento provocò una pioggia di critiche (e qualche insulto) alle quali ho scelto di non replicare perché non volevo venisse interpretato come una "campagna contro", limitandomi a dire che l'avrei votata anch'io, sia pure turandomi il naso, dando la preferenza a qualcuno dei candidati degni di stima (che in effetti non mancavano). A urne chiuse e a esito acquisito, posso confessarlo: alla fine non ho avuto il coraggio di votarla, per la prima volta da trent'anni a questa parte non sono andato a votare, come credo abbia fatto la maggioranza dei compagni impegnati nelle lotte di base contro la disoccupazione e il precariato, per il diritto alla casa e per la difesa di ambiente e territori. Sul Manifesto Luciana Castellina si è compiaciuta del fatto che i voti raccolti dalla lista abbia superato la somma di quelli che sarebbero andati a Sel e Rifondazione se si fossero presentati separatamente, io credo invece che dovremmo riconoscere che quel "surplus" appare miserabile, ove confrontato alla massa degli elettori che hanno votato PD, Grillo o si sono astenuti. In effetti, perché avrebbero dovuto votare per una coalizione in cui c'è un partito come SEL, incerto se continuare a fare da mosca cocchiera al PD o confluire direttamente nella sue fila, accogliendo l'invito a dare vita a una "sinistra" unica formulato dalla Camusso in un'intervista al Corriere, un partito i cui rappresentanti non possono presentarsi davanti agli operai dell'Ilva e alla gente di Taranto senza arrossire di vergogna? Perché avrebbero dovuto votare per una coalizione in cui c'è Rifondazione, un partito pervaso da pulsioni suicide che lo hanno indotto, dopo avere assicurato nel corso di un recente congresso che mai più lo avrebbe fatto, a immolarsi nel ruolo di garante "antagonista" di una ennesima operazione Arcobaleno, egemonizzata da forze che antagoniste non sono. Perché, infine, avrebbero dovuto votare per la sinistra liberal-chic di ALBA, che antepone il pur nobile impegno per i diritti civili a quello per la difesa degli interessi materiali delle classi subordinate? Personalmente il colpo di grazia a ogni residua intenzione di recarmi al seggio me lo ha dato l'intervista che il candidato Luca Casarini, ex leader dei Disobbedienti, ha rilasciato al Corriere a pochi giorni dal voto. Intervista in cui ha spiegato che, oggi, i "veri" proletari sono artigiani e lavoratori autonomi. Mentre lo ringrazio per avermi aiutato a risparmiare la fatica di votare, lo invito caldamente ad andarsi a leggere *Dove sono i nostri*, il libro pubblicato dal collettivo Clash City Workers che, forse, lo aiuterà a capire che la composizione di classe in Italia è un po' più complessa e che, per una sinistra radicale degna di questo nome, esistono altri soggetti sociali in cui identificarsi e per cui lottare. Sempre ai compagni di Clash City Workers dobbiamo quella che mi è parsa la più lucida analisi del risultato elettorale che mi sia capitato di leggere: i proletari, scrivono, hanno votato in massa PD perché Renzi ha messo loro in busta paga i famosi 80 euro; il che non significa, aggiungono, che meritino il nostro disprezzo per avere ceduto alla lusinga di un tozzo di pane; significa, piuttosto, che la crisi li morde alla gola al punto da apprezzare anche questa piccola boccata d'ossigeno, e che nessuno gli ha spiegato che quello che Renzi sfilierà dalle loro tasche con aumenti di flessibilità, tagli alla spesa pubblica e al welfare sarà assai più di 80 euro. Significa anche che nessuno ha spiegato loro che il PD di Renzi è qualcosa di più complesso e pericoloso di una socialdemocrazia moderata. Ci ha provato Luciana Castellina nel già citato articolo sul Manifesto, scrivendo che il PD, più che una nuova DC è una versione italianizzata dei Democratici americani. Non sono d'accordo: il PD è la nuova DC, nel senso che svolge la stessa funzione di corpace interclassista in grado di garantire l'egemonia culturale e politica delle classi dominanti - funzione che, essendo cambiati modo di produzione, composizione di classe e tecniche di costruzione del consenso va svolta con metodi aggiornati, effettivamente più simili a quelli made in Usa. Ma è anche molto di più: i peana che gli hanno tributato Merkel, Monti, Obama, Confindustria e sistema dei media è lì a dimostrare che in Italia è in atto un esperimento politico che mira a imporre ai proletari il disciplinamento liberista con metodi più "soft" di quelli adottati nel caso greco, a far digerire i tagli a redditi e welfare spacciandoli come metodi per rilanciare l'occupazione e costruire un welfare "moderno". Renzi ha detto che la sua è stata la vittoria della speranza sulla rabbia. Ha ragione: così come il Yes We Can di Obama ha sedotto gli elettori americani, l'imbonitore Renzi ha illuso gli elettori italiani, mentre la rabbia di chi non gli ha creduto ha trovato espressione più nell'astensione che nel voto a Grillo, o che in quello ben più deludente alla lista Tsipras. Da qui in avanti il compito della sinistra antagonista sarà spiegare ai proletari italiani quali interessi di classe incarna il PD, per organizzare la lotta contro la sua politica e contro quell'Europa delle lobby finanziarie di cui il PD è espressione locale. Per svolgere tale compito, tuttavia, occorre mettere da parte le illusioni in merito alla possibilità di ricostruire la sinistra attorno a partitini residuali che mirano solo a conservare qualche posticino nelle istituzioni di una "democrazia rappresentativa" che non rappresenta nulla e nessuno. Occorre prendere atto che viviamo in un regime postdemocratico, per cui non è alle prossime elezioni che dobbiamo guardare bensì a scadenze come quella della manifestazione del prossimo 11 luglio a Torino, per "dare il benvenuto" ai rappresentanti europei che là si riuniranno a discutere di (dis)occupazione giovanile. Certo manifestare non basta, ma queste mobilitazioni servono anche e soprattutto a far maturare le condizioni per l'unificazione dei movimenti antagonisti in un progetto politico comune. Lo si è visto in occasione del 18 e 19 ottobre del 2013 e dello scorso 12 aprile, ma lo si è visto anche in occasione dell'assemblea di massa che si è tenuta a Torino lo scorso 31 maggio per preparare la mobilitazione dell'11 luglio: la via per ricostruire la sinistra passa da qui, non dai seggi elettorali.

Il tranquillo week-end di paura della sinistra italiana - Patrizia Turchi e Franco Astengo*

Racchiuso tra la partecipazione elettorale scesa al di sotto del 50% e la conquista del Comune di Livorno (quello del teatro San Marco) da parte del M5S, di quello di Perugia da parte di Forza Italia e di quello di Padova da parte della Lega, l'appena trascorso week-end ha rappresentato l'ennesimo momento di difficoltà per la sinistra italiana. Dalle parti della "Lista Tsipras" si è sfiorato addirittura un (apparente?) psicodramma. Dalla sua casa nel centro di Parigi Barbara Spinelli, la "figlia d'arte", con due email ha posto una pietra tombale su qualsiasi prospettiva di riaggregazione (moderata) tra alcune delle sparse membra dell'ex- P.R.C. più qualche esponente della vecchia "nuova sinistra movimentista anni'70" oggi calato nei panni del "professore". E' finito così nella disperazione un intero ceto politico di antichi mestieranti del Palazzo già ministri e sottosegretari e si sono delusi ancora una volta migliaia di militanti specialisti in banchetti "raccolta firme" portati al pascolo a uso del solito "Re di Prussia". Sono state così tolte parecchie castagne dal fuoco a Nichi Vendola e al suo cerchio magico "migliorista" che si trova ormai non più frenato da "lacci e laccioli" movimentisti e/o idealisti nella sua marcia di avvicinamento al "Regime". Nelle stesse ore annunciavano la loro fuoriuscita dall'ormai esangue PdCI gli interi gruppi dirigenti romano e milanese di quel partito: anche in questo caso sotto la mascheratura di una "veltroniana" associazione Berlinguer il miraggio è quello dell'approdo al confortevole (ma forse provvisorio) lido del 40% della vocazione maggioritaria. Ancora: a Bologna è stato provvisoriamente stoppato il tentativo di procrastinare ancora, per poi definitivamente affossare, il decollo di Ross@ intesa come organizzazione politica attorno alla quale puntare decisamente a una riaggregazione di soggettività nell'area più coerentemente antagonista, di opposizione e di alternativa. Sarà in una successiva assemblea, programmata per il 29 Giugno, che si determinerà la concreta prospettiva politica del progetto di Ross@. All'esito positivo di questa idea di costruzione politica cercheremo di dedicare il nostro impegno. Ma non è certo questo il punto. La collettiva capacità di riflessione e di attenzione delle migliaia di militanti e quadri della sinistra italiana deve concentrarsi sulle ragioni di fondo che motivano la richiesta di costruire una nuova soggettività politica della sinistra d'opposizione e d'alternativa in Italia. Proviamo, allora a definire alcune di queste ragioni, offrendole al dibattito: 1) E' necessario partire da noi, dalla nostra autonomia, dalla nostra capacità di far politica come sinistra comunista, anticapitalista, in rapporto con i settori sociali più avanzati in lotta in Italia come in Europa; 2) Nella crisi che stiamo vivendo, sta arrivando a compimento un gigantesco processo di "rivoluzione passiva"; 3) Il cuore dello scontro, proprio nel riproporsi del bipolarismo degli opposti imperialismi americano e russo e nel mutare di segno delle dinamiche geopolitiche a livello mondiale, il cuore dello scontro è ancora qui nell'Occidente sviluppato, il cui meccanismo di produzione è ancora regolato ferocemente dai rapporti di classe e dall'intreccio tra la contraddizione che ne è generata con altre contraddizioni definite post-materialiste, in primo luogo quella dell'assalto speculativo al territorio e all'ambiente; 4) Il tema della rappresentanza diretta della contraddizione di classe coincide, necessariamente, con quello della rappresentanza degli interessi e quindi sindacale; 5) Sarà, però, con la politica che dovremo uscire dal pantano che si è creato. L'Italia è stata il luogo dove la presenza politica della sinistra comunista e anticapitalista ha raggiunto il suo sviluppo più avanzato sia sul piano teorico, sia sul terreno più direttamente politico, rispetto ai tentativi dichiarati falliti alla fine del '900 di inveroamento statuale dei fraintendimenti marxiani. Sotto quest'aspetto il necessario quadro di relazioni internazionali da intrattenere deve rifuggire dall'idea di assunzione acritica di "modelli" e tantomeno dal ritorno al concetto di "partito - guida"; 6) La storia dei soggetti politici usciti dall'ormai antica diaspora del PCI deve essere dichiarata conclusa; 7) In questo quadro è necessario riprendere i temi di fondo della nostra elaborazione senza nessuna concessione di facciata a una presunta "modernità": serve, prima di tutto, un'adeguata lettura dello stato in atto, una corretta analisi della gestione capitalistica del ciclo, un'analisi attenta della crisi verticale delle istituzioni in relazione ai temi dell'informazione e del meccanismo culturale che presiede allo sfarinamento e insieme all'omologazione acritica della complessità sociale; 8) Nel frattempo la situazione politico - sociale è precipitata nel baratro di un "Regime" collocato già oltre la fase di formazione. Un "Regime" fondato su di una vera e propria svolta autoritaria. Una svolta imperniata sul PD, ormai trasformato in partito personalistico dell'uomo solo al comando" con tratti inquietanti di "arditismo giovanilistico" e costruito, al proprio interno, sul meccanismo dell'individualismo competitivo. Rispetto a questo quadro non esistono "possibilismi" di sorta, né fantomatiche chiamate alle armi contro "altre destre", sia a livello nazionale, sia a livello locale. Deve essere sviluppata, nell'intreccio tra proposta politica e lotte sociali, un'opposizione senza aggettivi fondata su di un'idea portante di centralità della democrazia costituzionale, del Parlamento e dei consessi elettivi e della rappresentanza politica da realizzarsi attraverso sistemi elettorali proporzionali; 9) Su queste basi si propone la costruzione di un nuovo soggetto politico, da edificarsi attraverso una strategia di tipo "consiliare" senza concessioni a un banale movimentismo, con un'idea precisa di soggetto di acculturazione di massa e di creazione di un nuovo quadro dirigente "diffuso". Un soggetto politico comunista e anticapitalista, collocato all'opposizione in una visione d'alternativa di sistema e di proposta rivoluzionaria di trasformazione dello "stato di cose presenti". Citando Lucio Magri "puoi fare tutte le manifestazioni che vuoi, ma se queste manifestazioni non si sedimentano, se non vi è progetto politico, se non vi è un partito capace di raccogliere queste esperienze ogni patrimonio politico rischia di disperdersi".

*Ross@ - Savona

La Stampa - 10.6.14

Maroni: "Rischiemo di non finire le opere, il Governo si dia una mossa"

«Rischiemo di andare oltre il 30 aprile senza aver completato le opere, lo dico non avendo responsabilità diretta in questo, essendo la responsabilità del commissario di Governo, ma lo dico con preoccupazione, perché i tempi sono questi»: lo segnala Roberto Maroni, presidente della Regione Lombardia, in merito alla partita dell'Expo 2015 di Milano. «Ogni giorno che passa è un giorno perso senza motivo»: l'allarme è legato al decreto che il Governo deve approvare per dare maggiori poteri a Raffaele Cantone, presidente dell'Autorità nazionale anticorruzione. «Ancora una volta - ha aggiunto Maroni - invito il Governo a darsi una mossa, altrimenti siamo qui bloccati: Expo è bloccata, il

commissario è bloccato, i lavori sono bloccati. E francamente - ha concluso - non trovo un motivo per cui questo nodo non venga sciolto». L'attesa è per il Consiglio dei ministri di venerdì: «Attendiamo fiduciosi il decreto, se passano questa settimana e la prossima rischiamo di andare oltre il 30 aprile» del 2015, giorno prima dell'inaugurazione dell'Expo. **L'INCHIESTA.** Intanto sul fronte dell'inchiesta sugli appalti, i pm di Milano Claudio Gittardi e Antonio D'Alessio hanno respinto le richieste di scarcerazione presentate dai difensori dell'imprenditore vicentino Enrico Maltauro e di Angelo Paris, ex manager Expo. Arrestati più di un mese fa nell'ambito dell'inchiesta sulla «cupola degli appalti», resteranno quindi in carcere: secondo gli inquirenti ci sono ancora aspetti da chiarire nonostante proprio davanti ai pm i due arrestati abbiano fornito ampi riscontri e confessioni. Secondo i pm, Paris non avrebbe fornito una ricostruzione sufficientemente precisa della presunta turbativa d'asta sull'appalto «architetture e servizi» di Expo. Quanto a Maltauro, i pm devono ancora ascoltare altre persone per chiarire la sua posizione. Facendo leva sull'evidenza delle prove e sugli elementi raccolti, i pm puntano al giudizio immediato (saltando quindi l'udienza preliminare, per passare direttamente al dibattimento in Tribunale) per la «cupola» che, secondo l'accusa, pilotava appalti nell'ambito dei lavori in vista dell'Expo 2015 di Milano: i capi d'imputazione vanno dall'associazione per delinquere a corruzione e turbativa d'asta. **LE REAZIONI.** «Non possiamo fare la brutta figura di consegnare una vetrina sporca o non fare proprio la vetrina: occorre che la vetrina sia bella e pulita» è il commento di Angelino Alfano, ministro dell'Interno, a margine di un convegno del Sinpref in corso a Roma, parlando di Expo, «non possiamo essere il Paese - ha detto - che raggiunge il grandioso risultato, lo dico sarcasticamente, di consegnare un'opera incompleta e connotata dalla corruzione». Il ministro ha parlato anche dello scandalo legato agli appalti del Mose di Venezia: «Abbiamo una profonda indignazione: quello che sta emergendo è una vera vergogna, inaccettabile, che allontana tutti gli italiani e i cittadini dalle istituzioni, dalla politica e dalla cosa pubblica. Dobbiamo reagire duramente, il provvedimento sulla corruzione darà a Cantone i poteri necessari e soprattutto quel sistema dentro le istituzioni che gli consentirà di avere le informazioni per una sana prevenzione». In merito al decreto sui poteri al presidente dell'Anticorruzione, il ministro della Giustizia Andrea Orlando conferma che «sarà in consiglio dei ministri venerdì».

Israele, è Rivlin il nuovo presidente - Maurizio Molinari

GERUSALEMME - *Si chiude l'era di Shimon Peres: Reuven Rivlin (Likud, destra) è il nuovo presidente di Israele con 63 voti nel ballottaggio. L'ex ministro centrista Meir Shitrit, suo rivale, ha ottenuto invece 53 preferenze. A votare, in una Knesset (parlamento) che si è di fatto spaccata quasi a metà, sono stati in 119 deputati con 3 schede bianche. Rivlin, 74 anni, sarà il decimo capo dello Stato israeliano. Già presidente della Knesset, è un esponente storico della destra vicino ai coloni, ma ha avuto il rispetto anche di settori politici avversi in parlamento per il suo approccio legalitario e l'equanimità alla guida dell'assemblea.*

Chi è il nuovo Presidente di Israele. Leader del Likud paladino dei diritti dei cittadini arabi, una famiglia intercontinentale di quasi 50 mila membri e l'amore per Gerusalemme: questo è Reuven Rivlin, l'ex presidente della Knesset eletto successore di Shimon Peres a capo dello Stato. In politica Rivlin, classe 1939, è una colonna dei conservatori del Likud con la particolarità di rivaleggiare con Benjamin Netanyahu, più per stile personale che per motivi politici. Per questo il premier ha esitato a lungo sul sostegno alla sua candidatura per il dopo-Peres. Al fine di capire ciò che distingue Rivlin da Netanyahu bisogna partire dal fatto che il primo è un uomo di forti principi, da sempre scettico delle contorsioni politiche dell'attuale premier. I principi a cui "Ruby" è più legato, spiega Yaakov Levi che ne è stato consigliere diplomatico, iniziano da Gerusalemme, la città dove è nato, si è laureato all'Università Ebraica e nel 2009 ha riunito duemila Rivlin presenti nel mondo, certificandone la parentela in maniera da concorrere al Guinness dei primati come "tribù più grande del mondo". Il capostipite, Rabbi Yosef di Ovan, visse a Vienna nel 1550 fino all'espulsione a Praga dando vita ad un albero genealogico nel quale figurano Rabbi Eliyahu di Vilna - il Gaon celebre per la sua saggezza - la prima donna sindaco in Israele, attrici, politici e presentatori tv, l'ex presidente della Knesset Avraham Burg e Yosef Yoel Rivlin, padre di "Ruby" e autore della prima traduzione del Corano in ebraico. Una discendenza che attraversa 22 generazioni intrecciate con 450 anni di vita di Gerusalemme, che ha fatto di Rivlin - presidente della Knesset nel 2003-2006 e nel 2009-2013 - un interprete di primo piano della comunità askenazita che iniziò a immigrare nella Palestina ottomana nel 1807 gettando le basi del «focolare nazionale ebraico». È da queste radici che si origina il legame con la minoranza araboisraeliana che Rivlin sottolinea in ogni possibile occasione: quando venne eletto presidente della Knesset debuttò con una visita alla città di Umm el-Fahm in Galilea, nel 2010 si impegnò per scongiurare l'espulsione dal Parlamento del deputato arabo Haneen Zoabi volontario nella flottiglia che sfidò il blocco di Gaza e di recente è stato fra i pochi a sostenere la definizione di «genocidio» per le stragi turche di inizio 1900 che portarono molti armeni a immigrare in Palestina. Anche sul fronte negoziale Rivlin si è mostrato capace di aprire agli arabi: quando nel 1994 l'allora premier Rabin cercò un varco con la Siria, contava sul suo sostegno nel Likud perché Rivlin condivideva l'idea di offrire «per 100 anni» a Damasco la «sovranità» del Golan rimandando alla fine di questo periodo la sua restituzione materiale. Europeo d'origine ma orientale per vocazione, lettore del Corano in versione originale grazie agli insegnamenti del padre, Rivlin ha avuto il sostegno dei deputati arabi al momento del voto anche se in realtà è più determinato - e inflessibile - di Netanyahu su insediamenti e confini. E non cela le proprie opinioni. «Preferisco avere i palestinesi nostri cittadini - ha dichiarato - anziché Israele e Cisgiordania divise». Oppositore della formula dei due Stati, assicura che «rispetterà le scelte dei leader eletti dal popolo» ribadendo la fedeltà nella democrazia israeliana. A saggiarne franchezza fu Benedetto XVI che, dopo la visita allo Yad VaShem, venne bacchettato da «Ruby» per «l'arruolamento volontariato nelle truppe naziste». Per il resto, è un tifoso sfegatato del Beit-Har, la squadra di Gerusalemme che sogna di veder giocare con quella di Damasco, nella convinzione che «solo allora vi sarà la vera pace».

I tecnici della Camera sul bonus Irpef: la platea di beneficiari potrebbe essere sbagliata

MILANO - A inizio maggio erano stati i tecnici del Servizio Bilancio del Senato ad avanzare dubbi sulle coperture del bonus Irpef da 80 euro. Ora che il decreto, blindato con la fiducia a Palazzo Madama, è arrivato alla Camera, un nuovo report del Servizio bilancio solleva qualche interrogativo sulla definizione della platea dei beneficiari (i redditi sotto 24mila euro annui, con un ulteriore scaglione di beneficiari - ad azzerarsi - fino a 26mila euro). Secondo i tecnici di Montecitorio, il problema è che i destinatari del bonus sono stati identificati in base ai redditi 2011, ma oggi la platea "potrebbe aver subito un cambiamento significativo sia dal punto numerico sia dal punto di vista del reddito". Secondo i tecnici del Servizio Bilancio, nell'articolo 1 del decreto, quello appunto sul calo del cuneo fiscale, sono presenti "alcuni aspetti rispetto ai quali appaiono opportuni dei chiarimenti". "In base a quanto indicato nella relazione tecnica, - si legge in particolare nel dossier ora in mano alle Commissioni Finanze e Bilancio - la microsimulazione è effettuata con riferimento ai redditi 2011, estrapolati al 2014. In proposito, ferma restando la necessità di un chiarimento in merito al mancato utilizzo di dati più aggiornati disponibili, andrebbero fornite maggiori informazioni in merito ai criteri utilizzati per l'estrapolazione dei dati al 2014. Ciò in considerazione del fatto che la platea dei soggetti interessati potrebbe aver subito un cambiamento significativo sia dal punto numerico sia, per altro verso, dal punto di vista del reddito di riferimento realizzato da ciascun soggetto". Infatti, - proseguono i tecnici - "se da un lato potrebbero risultare incrementati i soggetti cosiddetti incapienti o senza reddito di lavoro dipendente (riducendo quindi il numero dei beneficiari), dall'altro lato potrebbero rientrare nel beneficio soggetti che nel 2014 realizzano redditi inferiori rispetto a quelli del 2011". Altri rilievi arrivano sulla riduzione stimata del gettito Irap, grazie al taglio del 10%, che risulta inferiore rispetto al calcolo effettuato sugli incassi dello scorso anno: "La riduzione del gettito in termini di competenza (stimato in 2.059 milioni annui) corrisponde ad una quota inferiore al 10% del gettito Irap settore privato realizzato nel 2013 (24.813 milioni)". I tecnici della Camera osservano che è opportuno "acquisire dei chiarimenti in merito alle motivazioni sottostanti tale differenza". Non convince del tutto anche la quantificazione del gettito derivante dalla maggiorazione delle aliquote sulle rendite finanziarie, che dal prossimo luglio verranno tassate dal 20 al 26%. I tecnici sottolineano che la relazione tecnica "non appare considerare effetti di sostituzione. In particolare, andrebbe valutata la possibilità che gli investitori scelgano di sostituire l'investimento effettuato in attività finanziarie, soggette all'incremento previsto, con altre attività finanziarie per le quali permane il livello di tassazione attuale o con attività reali (immobili). Sul punto appare opportuno acquisire l'avviso del Governo". Altri appunti ancora riguardano la richiesta di "elementi di maggior dettaglio" per verificare la stima effettuata sull'importo complessivo soggetto all'applicazione della rivalutazione delle quote di Bankitalia, o ancora la stima di "effetti finanziari" (si legga interessi) sulle casse dello Stato per il fatto che verranno anticipati ai Comuni gli incassi della Tasi, posticipata dal 16 giugno all'autunno. Dubbi poi sulla riduzione dei costi da parte delle società partecipate dallo Stato, a causa di "difficoltà operative" che potrebbero rendere "di fatto impraticabili" i tagli previsti. Sulla riduzione delle spese per acquisto di beni e servizi, al di là del fatto che "non emerge concreta piena fattibilità degli interventi proposti, si rileva che il governo ipotizza che le riduzioni di spesa disposte producano effetti equivalenti su tutti i saldi di finanza pubblica. Tale ipotesi non appare realistica".

Draghi: non toccate lo stipendio di Visco - Walter Galbiati

MILANO - "L'imposizione di un tetto di 240 mila euro al trattamento economico è espressamente qualificata come 'principio' o 'norma di indirizzo', piuttosto che come norma di cui è imposta la rigida osservanza". Sono poche righe contenute nel parere che la Banca centrale europea, guidata da Mario Draghi, ha dato al ministero dell'Economia italiano, a chiarire perché non debba essere tagliata la remunerazione del governatore della Banca d'Italia. La Bce è convinta che la Banca centrale di qualsiasi Paese non debba essere "influenzata dal governo di uno stato membro rispetto alla propria politica in materia di personale". E il governo Renzi non può estendere la propria spending review sul direttorio della Banca d'Italia. Oggi il governatore Ignazio Visco guadagna 495mila euro più una pensione da ex direttore centrale che si dovrebbe aggirare intorno ai 200mila euro, poco più dello stesso Draghi che, oltre a incassare anche lui una pensione da ex dipendente della Banca d'Italia, riceve dall'Eurotower 451mila euro. Lo stipendio si dovrebbe adeguare a quello del primo presidente della Corte di Cassazione, che rappresenta il tetto per chi riceve emolumenti a carico delle finanze pubbliche. I famosi 240mila euro fissati con l'articolo 13 del decreto Irpef, in attesa di approvazione alla Camera dopo l'ok - blindato con la fiducia - al Senato. Al comma quinto, il governo precisa che "La Banca d'Italia, nella sua autonomia organizzativa e finanziaria, adegua il proprio ordinamento ai principi di cui al presente articolo". Una richiesta esplicita, dunque. La Bce, invece, ha ricordato al governo di lasciare che sia la stessa Banca d'Italia a decidere se adottare la limitazione degli stipendi senza compromettere la propria indipendenza nei confronti del personale e nello svolgimento delle proprie funzioni. E ha anche spiegato che l'eventuale risparmio dei costi porterebbe all'aumento dell'utile della Banca d'Italia. Questo sarebbe un bene, ma per portare un beneficio allo Stato, la Banca dovrebbe destinare quell'utile aggiuntivo al Fondo per ammortamento dei titoli di Stato, subendo un condizionamento nella propria politica finanziaria. E questo per Draghi non è accettabile. Ora sta a Visco decidere il da farsi: se ridursi lo stipendio in autonomia, preservando la propria indipendenza o tirare diritto con il benessere della Bce. Chi intanto subisce la spending review è il personale della Banca d'Italia, che dal 2010 si è visto applicare il blocco degli stipendi.

Iraq, Mosul nelle mani dei qaedisti. Il premier chiede lo stato d'emergenza

BAGHDAD - Il primo ministro iracheno, Nuri al Maliki, ha chiesto al Parlamento di dichiarare lo stato d'emergenza per fronteggiare l'offensiva dei miliziani jihadisti nel nord del Paese. Il governo, ha aggiunto al Maliki in una conferenza stampa trasmessa in diretta da Baghdad dalle tv satellitari panarabe, armerà chiunque decida di combattere contro il terrorismo. Il premier ha inoltre annunciato la decisione del governo di "ristrutturare e riorganizzare" le forze di

sicurezza e "ridisegnare i piani di crisi". A indurre il premier a invocare misure speciali e a chiamare il popolo a raccolta, la caduta non solo del capoluogo Mosul, seconda città dell'Iraq, ma dell'intera provincia irachena di Ninive sotto il controllo delle milizie qaediste dello "Stato islamico dell'Iraq e del Levante" (Isis) dopo giorni e notti di scontri a fuoco e bombardamenti. Caduta certificata dall'annuncio del presidente del parlamento iracheno Osama Nujayfi, tra l'altro fratello del governatore di Mosul. La città è situata 400 chilometri a nord di Baghdad e conta oltre un milione e mezzo di abitanti, in maggioranza arabi di confessione sunnita, ma sono presenti numerose altre minoranze religiose ed etniche, tra cui turchi, turcomanni e cristiani. Da almeno quattro giorni Mosul era sotto attacco, teatro di quotidiani scontri a fuoco tra le forze di sicurezza e i guerriglieri dell'Isis impegnati in un'offensiva che coinvolge anche la capitale Baghdad e altre province irachene. Solo nel mese di maggio in Iraq sono state uccise in attacchi terroristici ottocento persone. La spallata dei qaedisti a Mosul è arrivata nelle ultime 24 ore. Stando a quanto riferito da fonti della polizia citate da Cnn, gli uomini del gruppo estremista, attivo anche in Siria, si sono impadroniti della sede del consiglio provinciale e di vari quartieri dopo combattimenti che hanno provocato "decine di morti e feriti". I miliziani, hanno precisato le fonti, si sono impadroniti ieri sera dell'edificio governativo nel centro della città e successivamente "hanno preso posizione in aree a est e a ovest" ingaggiando scontri con le forze di sicurezza. Molti residenti hanno lasciato le loro case per sfuggire alle violenze. Dopo essere stato costretto alla fuga, il governatore di Mosul, Athil al Nujayfi, ha lanciato un appello ai cittadini perché formino "comitati popolari" e combattano contro i jihadisti. I miliziani dell'Isis hanno già nelle loro mani la città di Falluja e la settimana scorsa si sono impadroniti per diverse ore di alcuni quartieri di quella di Samarra, sacra agli sciiti. Uno degli obiettivi dell'Isis, infatti, è di assumere un ruolo di riferimento agli occhi dell'insoddisfatta minoranza sunnita. Secondo fonti vicine al gruppo terroristico citate dall'emittente televisiva al-Hadath, a guidare la formazione estremista è Abdullah Yusuf, meglio noto come Abu Bakr al Khatuni, 44 anni, sembra originario proprio di Mosul. Sia al-Arabiya che al-Jazeera riportano la notizia che i miliziani hanno assaltato la prigione di Badush, a ovest di Mosul, liberando almeno 2725 detenuti. In precedenza, un'altra fonte della sicurezza aveva confermato all'agenzia turca Anadolu che i miliziani hanno assunto il controllo dell'aeroporto di Mosul e della sede della direzione della polizia situata nel distretto di al-Dawasa. Pesanti accuse al governo federale di Baghdad arrivano dal premier della regione autonoma del Kurdistan, Nechirvan Barzani, attraverso la tv panaraba al-Arabiya: il governo centrale "non ha protetto abbastanza Mosul" e addirittura ha "impedito alle forze di sicurezza curde di intervenire quando i miliziani qaedisti hanno assaltato" la città. Coinvolta nella vicenda anche la Turchia, dopo il sequestro di 28 camionisti turchi ad opera dei jihadisti. I conducenti trasportavano diesel dal porto di Iskenderun, nel sud della Turchia, alla centrale elettrica di Mosul, dove ad attenderli hanno trovato i miliziani. Una fonte ufficiale ha dichiarato che il ministro degli Esteri Ahmet Davutoglu è in contatto con le autorità irachene, curde e americane per arrivare al loro rilascio. "Non sono stati rapiti, ma trattenuti dai militanti Isis - ha precisato la fonte -. Per quanto ne sappiamo sono illesi. Abbiamo la speranza che siano liberati una volta completato il trasferimento di carburante".

Corsera - 10.6.14

Le critiche di Bersani e Letta. Il voto riapre le ferite nel Pd - Monica Guerzoni

ROMA - Se la vittoria storica del 25 maggio aveva pacificato il partito e silenziato i capicorrente, il risultato in chiaroscuro dei ballottaggi riapre antiche ferite e rianima la minoranza. Il tentativo di alcuni renziani di spaccare il Pd tra nuova guardia che vince e vecchia guardia che perde ha colpito nell'orgoglio l'ala sinistra del partito, che ora chiede a Matteo Renzi una riflessione profonda sulla natura del partito e sulla gestione delle realtà locali. All'ultima direzione il silenzio dei «big» rottamati era stato assordante, ieri invece si sono fatti sentire uno dopo l'altro, per rimarcare quanto dolorosa sia stata la perdita di storiche roccaforti e sottolineare, più o meno esplicitamente, che il Pd ha un problema a sinistra. «Ci sono delle spine - chiede di studiare "a fondo" la situazione Pier Luigi Bersani - e Livorno è una di queste». Dove il non detto, per i bersaniani, è che dove la sinistra non va a votare il Pd perde. Persino Enrico Letta, che non era mai intervenuto nel dibattito politico nazionale dalla traumatica staffetta con Renzi, a margine di un seminario a Pisa ha commentato il dato meno felice dei ballottaggi: «La sconfitta del Pd a Livorno merita una riflessione profonda, perché del tutto inattesa». E Perugia, Padova, Potenza? L'ex premier non entra nel merito delle sconfitte incassate dal suo partito, ma da toscano insiste su Livorno: «È la sconfitta più clamorosa e non solo per il suo valore simbolico, per questo credo che necessiti di una riflessione nazionale». Parole che suonano molto distanti dalla posizione di Renzi, che dal Vietnam ha definito «straordinario» il risultato. Anche questa volta il premier tira dritto sulla via della rottamazione e non si volta indietro. «Dove non abbiamo creato cambiamento abbiamo perso - è il ragionamento che ha condiviso con i suoi -. Paghiamo un prezzo dove siamo stati individuati come un partito strutturalmente al potere». Per lui non esistono città «rosse» e non esistono roccaforti: il voto di domenica dimostra che le rendite di posizione non valgono più e che il Pd i voti deve andarseli a cercare di volta in volta, anche a destra e senza puzza sotto il naso. Una strategia molto distante da quella che la minoranza ex diessina ha portato avanti per anni. L'ala sinistra chiede di affrontare già nell'assemblea di sabato una rigorosa analisi del voto e contesta l'approccio dei renziani, i quali insistono nel buttare la croce sulle spalle della vecchia guardia. Dario Nardella, sindaco di Firenze, la mette così: «Il risultato negativo si è verificato nelle città dove il Pd non si è rinnovato». Giudizi che Gianni Cuperlo contesta con forza. In un post accorato su Facebook scrive che «alcune ferite pesano e bendarsi gli occhi è ingiusto» e si dice colpito da alcuni commenti dei renziani: «Davvero c'è chi pensa si possa dire che si vince dove il corso renziano si è fatto strada e si perde altrove? E quale sarebbe la vecchia guardia da rottamare?». Marco Ruggeri, il «dem» sconfitto a Livorno, «ha l'età di Renzi» ricorda l'ex sfidante delle primarie, Wladimiro Boccali (Perugia) ne ha poco più di 40 e quando si perde «la prima cosa da fare non è preoccuparsi di dire che ha perso "uno degli altri"». Al Nazareno assicurano che le reazioni a catena innescate dai ballottaggi non avranno ripercussioni sulla nuova segreteria a gestione unitaria, la cui composizione Renzi annuncerà entro sabato. Eppure i nomi ballano. Prima di indicare le sue scelte Cuperlo aspetta un incontro con Renzi. Uno dei nodi è che il leader non vuole in squadra chi ha fatto parte della segreteria di Bersani,

come Nico Stumpo o Matteo Orfini. Anche la questione della presidenza si è riaperta. La lettiana Paola De Micheli, partita favorita, sa che niente è ancora deciso: «Sono una donna di partito, il resto lo vedremo...». E anche l'ipotesi che il successore di Cuperlo possa essere una figura forte della sinistra ex ds come Nicola Zingaretti, appare adesso più lontana.

Il Pd rimane forte però rischia di trovarsi da solo contro tutti - Massimo Franco

È difficile dare torto al premier Matteo Renzi quando avverte che i ballottaggi di domenica «segnano la fine delle posizioni di rendita elettorale». L'analisi del segretario del Pd va completata con quella del suo predecessore, Pier Luigi Bersani, che evoca «delle spine, dei problemi. Siamo in una situazione in cui il Pd è un po' contro il resto del mondo». Non esiste più il bipolarismo, ma tre tronconi politici dai contorni ideologici più liquidi del passato; e la tendenza di FI e M5S a non disdegnare l'alleanza per battere la sinistra. Insomma, il partito del presidente del Consiglio non arretra. Eppure avanza perdendo qualche colpo, in un panorama nel quale gli avversari cercano antidoti per frenarne la vittoria. Se un meccanismo del genere si trasferisce a livello di elezioni nazionali, l'idea di un sistema che prevede il ballottaggio evoca scenari imprevisi. L'ipotesi che al secondo turno la competizione sia tra Renzi e Beppe Grillo, con un centrodestra tentato di appoggiare quest'ultimo, fa riflettere. È vero che alle europee è successo il contrario: è stata proprio la paura di un'affermazione grillina a contribuire al trionfo del Pd anche con l'apporto di alcuni spezzoni moderati. Ma la sconfitta nella roccaforte storica di Livorno rappresenta la conferma che non si può più dare per scontato nulla. L'ex capo del governo, Enrico Letta, sostiene che l'esito è stato così bruciante da suggerire «una riflessione nazionale». La preoccupazione del Pd, tuttavia, è che l'analisi si trasformi in una guerra tra vecchia guardia e nuovo corso renziano. Indubbiamente, si intravede una certa omogeneità di giudizio sulla tendenza dell'elettorato a premiare il cambiamento e a punire le nomenklature del passato. Il partito cerca di smussare la tesi, cara ad una parte dei renziani, secondo la quale la sinistra ha vinto dove sono emerse candidature e logiche nuove, mentre si è ritrovata isolata e perdente in alcune delle tradizionali «zone rosse», avulse dai cambiamenti imposti dal premier. Il timore palpabile, però, è che un'impostazione del genere ricrei tensioni interne. Per questo il capo del governo preferisce sottolineare il «risultato straordinario». Le sconfitte in città come Livorno, Potenza, Perugia e Padova, a suo avviso non lo offuscano. L'idea di una «frenata» dell'effetto Renzi dopo le europee viene scansata con una punta di fastidio: anche perché le disomogeneità locali rendono difficile tirare somme sul piano nazionale. E gli ultimi risultati arrivati ieri dalla Sicilia sono confortanti per il Pd. In questa fase, è indubbio che il partito del premier si presenti come una sorta di unico perno del sistema. Il problema è che si tratta di un sistema in crisi. L'unico elemento sul quale quasi tutti si ritrovano d'accordo, infatti, riguarda il crollo della partecipazione, arrivata al 49,5 per cento. Colpa degli scandali emersi nelle ultime settimane, che configurano responsabilità trasversali; e di una risposta inadeguata nei confronti di una corruzione endemica. Il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, propone «una rigida semplificazione delle regole per ricostruire un senso di responsabilità delle persone». Ma la percentuale crescente dei non votanti prefigura una massa di scontenti che può fluttuare da uno schieramento all'altro, da una forza all'altra a seconda delle circostanze; e dunque sconvolgere equilibri di potere e alleanze in maniera imprevedibile. È un «partito» eterogeneo eppure potenzialmente maggioritario, in attesa di trovare nuovi punti di riferimento: un universo volatile e per questo incontrollabile.